

BRASILE MOVIMENTO

in coalizione associazioni **Ya Basta!** Emilia Romagna, Marche, Nordest, Perugia



ASSOCIAZIONE
YA BASTA

GLOBALPROJECT
PRODUCTIONS

INDICE

Il Diario della Carovana

Agosto 2013 - Carovana Brasil em Movimento	4
Come ti pacifico la favela, la storia di Rocinha	7
Delocalizzazione o morte. O tutte e due	9
513 anni di massacri (dato in aggiornamento)	12
Miseria e grattacieli	15
Samba e cortei	17
La scuola dei Sem Terra	20
Diritto di occupazione	22
Nostalgia canaglia	24
Trabalhar sem patrão	26
Terra libertada	28
Abbecedario brasileiro	30
Derive destre	32

Esporte ao Contrario

La potenza è nulla, senza il controllo	35
Maracanã terra dei popoli originari	37
Dalla parte di Blatter o dalla parte del Tupi	38
2024: illusioni olimpiche	40
Arena Maracanà	42

	Continuavano a chiamarle disparità	44
Per la Casa e Per la Terra	In partenza per la carovana Brasil em movimento	46
	La lotta per la casa a Rio -Incontro con il movimento Nacional de Luta pela Moradia	50
	Il racconto dei crianças	53
	Il Brasile delle lotte	56
	"Acai?" "No, fora Cabral!"	59
Vozes Brasileiras	Il Kairòs della moltitudine Brasiliana	62
	Lotte in Brasile ntervista con João Pedro Stedile, MST	64
Il Brasile in Campo	Violenti scontri durante la manifestazione #ForaCabral	68
	Tre cortei bloccano la città	70
	San Paolo, Istruzione, occupazioni e mobilitazioni	72
	Operação Sete de Setembro	74

AGOSTO 2013 - CAROVANA BRASIL EM MOVIMENTO

Nelle giornate della Confederation Cup i riflettori puntati sul Brasile hanno illuminato una scena diversa da quella prevista: non solo partite giocate nei campi di calcio ma grandi manifestazioni di piazza, ancora una volta con la presenza di moltissimi giovani.

Partite dall'aumento dei costi dei trasporti, varati per finanziare l'ultimazione delle strutture sportive per i Mondiali nel 2014 e le Olimpiadi del 2016, le proteste hanno mostrato un Brasile complesso e attraversato da forti proteste.

Il Brasile viene da un decennio di sviluppo economico e sociale, che è decollato dopo che il paese si era liberato con il protagonismo di milioni di uomini e donne di tutti i colori.

Un'epopea che ha portato al Governo del Paese coloro che - nel bene e nel male - sono stati i protagonisti di quel tribolato percorso di riscossa, andando a ricostituire una convivenza, fortemente contraddittoria ma fondata su una dialettica tra le parti sociali.

Stiamo parlando di un paese che, da potenza continentale è diventato uno degli stati denominati BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) oggi in grado di determinare e condizionare, all'interno delle dinamiche della crisi globale, lo sviluppo economico planetario, con le sue risorse e la sua immensa capacità produttiva e di consumo.

In questo contesto il Brasile si prepara ad ospitare i Mondiali e le Olimpiadi.

Una sorte di coronamento e riconoscimento del suo ruolo di nuova potenza economica nello scenario globale.


Come abbiamo già visto in Sudafrica ed altrove i grandi eventi sportivi, con il loro portato di interventi urbanistici forgiati sulla rendita finanziaria che pesano sul terreno sociale, di investimenti in grande stile decisi dall'alto come tutte le grandi opere, hanno rappresentato la forzatura e l'accelerazione che ha fatto da scenario all'emergere con forza delle contraddizioni sociali del paese.

Il desiderio di una qualità della vita vissuta, proprio in un paese in crescita in cui la complessità è così manifesta, ha visto emergere una forte richiesta di redistribuzione della ricchezza, di poter contare sulle scelte di sviluppo che vengono prese, di poter scegliere dove e come indirizzare gli investimenti, quali settori privilegiare per garantire a tutti una vita degna e un accesso ai diritti.

Inoltre di fronte alla prima reazione violenta della polizia alle proteste si è espresso un forte rifiuto di accettare la repressione come risposta a richieste sociali.

Per certi versi quel che succede in Brasile, pur con tutte le differenze, richiama quel che abbiamo visto anche in Turchia: paesi "in crescita" diventano scenari per espressioni di mobilitazione sociali, certo complesse, contraddittorie ma reali che reclamano nuovi diritti per un futuro diverso.

Da poco siamo tornati dalla Carovana Libertè e Democratie in Tunisia, abbiamo partecipato alle mobilitazioni di Blockupy in



NELLO ZAINO
PORTIAMO LE
NOSTRE
ESPERIENZE DI
AUTOGESTIONE E
CONFLITTI DAL
BASSO...

Germania, abbiamo seguito "complici e solidali" le mobilitazioni in Turchia per un euromediterraneo come spazio e laboratorio politico di diritti e libertà. Viviamo in un tempo di rivoluzioni, di cambiamenti con forti ambivalenze, di scenari in movimento all'interno della dinamica globale, per questo ci rimettiamo in cammino.

Nello zaino portiamo le nostre esperienze di autogestione e conflitti dal basso, di cooperazione indipendente nei centri sociali, nelle polisportive di base, la bussola che ci orienta verso il Brasile è quella di vedere, capire e arricchirci con le esperienze collettive di uomini e donne che nelle piazze rivendicano libertà e nuovi diritti per rafforzare insieme la ricerca della costruzione di un'alternativa sociale radicale.



IL DIARIO DELLA CAROVANA

DI RICCARDO BOTTAZZO



COME TI PACIFICO LA FAVELA, LA STORIA DI ROCINHA

Primo giorno di carovana

Rio de Janeiro - Per darvi un'idea dell'ostello dove la carovana di Ya Basta ha preso alloggio, potreste pensare ad un quadro di Escher. Uno di quelli con le scale "matte" che si accavallano in tutte le direzioni. Solo, dovete immaginarlo dipinto con tutti i colori di un mercato della frutta! E se la cosa vi sembra un controsenso, non dimenticatevi che siamo in Brasile. L'Art Hostel si trova nel mezzo di Rio de Janeiro - ammesso e non concesso che una città come Rio possa avere qualcosa che si possa definire "centro" - nel quartiere di Catete. Per raggiungere Ipanema, prima tappa di questa prima giornata di carovana, dobbiamo prendere la metropolitana e scendere nella Rio sud, superando i quartieri di Botafogo e Copacabana. Poi tocca salire su un autobus che si fa strada, chissà come ci riesce? tra stradine traboccanti di bancarelle che vendono frutta, strette tra canyon di eleganti grattacieli. La nostra meta è la favela di Rocinha, la più grande delle 1024 (sì, avete letto bene, mille e ventiquattro) favele di Rio de Janeiro. Rocinha è anche la più grande del sudamerica. 60 mila abitanti secondo l'ultimo censimento. Ma "censimento" è una parola che in una favela non significa proprio niente perché presuppone una sorta di ordine o di legalità che in una favela proprio non c'è. Una stima più plausibile fatta dalle associazioni che a Rocinha ci lavorano, parla di 150, forse 200 mila abitanti. Di sicuro, è un numero in continua crescita. La favela comincia improvvisamente dove cessano i grattacieli di Ipanema. Mi aspettavo una sorta di "zona franca". Ed invece il taglio è netto. Di qua la ricchezza e di là la miseria.

Nel cuore di Rocinha ci attende Barbara Olivi. Una volta, Barbara, aveva un'agenzia immobiliare a Milano. Poi, una ventina di anni fa, ha venduto tutto, ha sposato un brasiliano e si è trasferita qui per portare avanti una serie di progetti rivolti in particolare ai minori. Se glielo chiedete, l'unico rimpianto che ha è di non essere partita prima. E' lei che ci racconta la storia di questa favela, una sorta di "discarica degli indesiderati". I primi a costruirci la casa sono stati proprio gli italiani. Anarchici, per lo più, che nei primi anni del '900, varcavano l'oceano da perseguitati politici e che quando guardavano l'oceano dalle grandi onde che si frangono sui Dois Irmãos, immaginavano di vederci sorgere il Sol dell'Avvenir. E intanto che aspettavano, coltivavano frutta e verdura e la vendevano al mercato di Rio. Rocinha significa per l'appunto "il mio orticello".

Anche la tortuosa strada che si inerpica per la favela si chiama Rua La Via Appia, strada La Via Appia. Pure i locali ricordano nei nomi l'Italia. Pranziamo in uno strano posto dove il cibo viene venduto solo a peso. Lo hanno chiamato La Roma.

Finalmente raggiungiamo Barbara nella sede della sua associazione. Un'ingarbugliata casa a più piani con stanze piccole distribuite in altezza. Ci sono ragazzi e ragazze di ogni età in ogni stanzetta che parlano, mangiano e smanettano ai computer. Nella terrazza dove è

I PRIMI A
COSTRUIRCI LA
CASA SONO STATI
PROPRIO GLI
ITALIANI.
ANARCHICI, PER
LO PIÙ...

stata improvvisata una scuola di ballo (samba, mano a dirlo), chiacchieriamo con Barbara e suo marito. Che ragazzi vengono qua? Come li contattate? “Sono loro che vengono da noi - mi spiega -. Nella favela tutto sanno tutto di tutti. Voi, ad esempio, non siete certo passati inosservati. Tutti sanno dove siamo e chi ha bisogno entra. Sono ragazzi cui è stato rubato tutto. Nessuno gli ha mai dato niente. Né affetto, né cultura ma neppure cibo. Sai quanti di loro hanno carenze vitaminiche? Ti pare possibile in un Paese come il Brasile dove la frutta la trovi in ogni angolo? Ma un arancio costa come un piatto di fagioli e se hai fame scegli il secondo che ti riempie di più. E una economia diversa quella che vige qui dentro. A fianco della povertà, c’è anche un ceto medio. Intendo... medio per i criteri di Rocinha. Qui nessuno paga le tasse e c’è chi ha messo su piccole attività familiari con cui campa. Attività che però non gli consentono di cambiare vita e quartiere!”

A Rocinha tutto costa meno perché la gente non ha soldi. La favela, che qui chiamano “comunità”, è anche una discarica dell’economia globale. A pagarne le spese per primi sono i bambini. “Tra quelli che vedi ballare alle tue spalle - continua Barbara -, uno è mi è svenuto per la fame davanti alla porta, un altro non ha parlato con nessuno per anni. Poi mi ha raccontato che viveva accanto alla casa che i narcos usavano per le torture”. Rocinha infatti era gestita dai narcotrafficanti del cartello dell’Ada, Amigos dos Amigos. Il 13 novembre 2011, la favela è stata “pacificata”. Tremila soldati e 18 carri armati sono entrati e hanno cacciato i narcos che vi governavano. Ma si può davvero parlare di pacificazione? “Con 3000 soldati armati e 18 tank? Non farmi ridere! C’era da farsi addosso dalla paura! Per fortuna non ci sono stati morti e feriti come per la ‘pacificazione’ del Complexo Do Alemão (altra favela di Rio ndr). Ma non sono certo mancate le violenze gratuite! Per mesi avevamo paura ad uscire per le strade occupate da militari in divisa nera satinata che avevano come simbolo sulla divisa un teschio con un coltello infilato sul cranio e due mitra incrociati sotto! Avevano la licenza di uccidere e non si dimenticavano mai di ricordartelo. Se per te questo è pacificare... La verità è che le favelle hanno sempre fatto comodo prima al potere dittatoriale e poi a tutti i governi. Ogni tanto fanno qualche progetto da campagna elettorale ma tutto resta come prima. Hanno cacciato il governo dei narcos e adesso son lì a chiedersi con cosa sostituirlo. Perché, ti ripeto, la verità è che le favelle fanno comodo al potere politico ed economico”.

Salutiamo Barbara e scendiamo a Ipanema dove un gruppo di ragazzi da settimane sta bivaccando con tende e cartelloni di protesta nel bel mezzo della strada principale sul lungo mare, proprio davanti all’elegante palazzina del governatore dello Stato di Rio, Sergio Cabral. Qualche giorno fa, la polizia li ha sgomberati violentemente. Troppo violentemente anche per i criteri brasiliani che certo non sono teneri. Si è così creato un movimento di opinione che li ha sostenuti e li ha fatti scarcerare. La sera stessa, sono ritornati dove erano prima. Hanno messo anche qualche tenda in più.

DELOCALIZZAZIONE O MORTE. O TUTTE E DUE

Secomdo giorno di carovana

Rio de Janeiro - Son le cose che gli italiani all'estero devono mettere in preventivo. Un signore mi avvicina mentre faccio colazione in quest'incasinatissimo groviglio di scale, corridoi, stanze e altane che è l'Art Hostel e mi chiede incuriosito come mai a "voi italiani" piace tanto il Berlusconi. Siccome non ho nessuna voglia di abbruttirmi arrampicandomi per ore in astruse spiegazioni, assolutamente inutili a far comprendere il fenomeno a chi non vive nel Bel Paese, quando mi fanno questa domanda - e succede sempre! - alzo gli occhi al cielo e sospiro in una maniera così penosa che non hanno più il coraggio di farmi altre domande. Per vendetta gli chiedo di Lula. Il gentile signore mi confessa che a Lula, lui, ci aveva anche creduto. "Qualcosa di buono ha fatto... e poi era sempre meglio della destra". Il signore dell'ostello non è il solo che al presidente operaio (intendo Lula, non quello nostrano) ci aveva creduto. Poi si son resi tutti conto che per la classe operaia non ci sono paradisi su questa terra. "Quando vinse le elezioni nel 2002 ci sembrava che tanti anni di lotte fossero arrivati alla conclusione. E agli inizi era proprio così. Lula accettò di istituire il ministero per la casa e ne affidò la direzione al sindaco di Porto Alegre, Olívio Dutra. Ci volle poco per capire che la lotta sociale non può mai abbassare la guardia e che un governo di sinistra può rivelarsi un avversario più ostico che un governo di destra". A parlare è Lurdinha Lopes. A vederla per strada, sembrerebbe la classica zia che ti mette nel forno le torte di mele. A sentirla parlare di casa come diritto e non come merce, di occupazioni, e di resistenza agli sgomberi, cambi subito idea. Veste una maglietta rosso fuoco dell'Mnlm, il movimento national de luta pela moradia (lotta per la casa) di cui è una portavoce e ci accoglie in un palazzone che si erge nel bel mezzo della City, l'elegantissimo quartiere degli affari di Rio. Un palazzo occupato, naturalmente. L'hanno chiamato palazzo Manuel Congo, nome di un eroe popolare nero contro la schiavitù, e fa parte dello stesso complesso del Municipio di Rio. Come dire che hanno occupato l'entrata di servizio del signor sindaco! Ci vivono 46 famiglie sfollate dalle favela che non hanno altro tetto che quello sopra la testa. Bella gente che stride come il sale nel caffè tra gli incravattati uomini d'affari della City con le borse di pelle in mano e le mercedes parcheggiate attorno al Manuel Congo.

Non è la sola occupazione gestita dall'Mnlm. Qua e là per Rio, troviamo altri palazzoni occupati. Tutti con nomi di schiavi ribelli, come il Maria Criola, per un totale di circa 400 "recuperi".

"Dopo aver partecipato a tre inutili Conferenze governative di un ministero che si è rivelato un bluff, senza finanziamenti e senza struttura giuridica per operare - ci spiega Lurdinha -. Abbiamo partecipato alla terza a modo nostro: occupando le case statali vuote".

... È NECESSARIO
FARE SPAZIO,
CONQUISTARE
TERRITORIO

Dopo Lula, con l'arrivo di Dilma, il dialogo col governo si è fatto ancora più difficile. Il Pt (partito dei lavoratori) ha sposato la causa degli speculatori edilizi. Tiene sfitte le case popolari - che pure sarebbero sufficienti a dare un tetto a tutti, assicura Lurdinha -, per non abbassare il prezzo delle case e punta sulla crescita edilizia. "Oramai le grandi compagnie si sono specializzate in grandi opere e grattacieli. Tra poco non ci sarà una sola casa di sue piani in tutta Rio".

Ma per far questo è necessario fare spazio, conquistare territorio. Ecco allora la parola magica: delocalizzazione. Termine elegante per un concetto fetente. 65 mila disgraziati sono già stati allontanati da Rio, sempre con le cattive e mai con le buone. "Entrano nelle favele come si entra in territorio nemico, le occupano militarmente e mandano via la gente con la forza, sparando proiettili veri. Ai più fortunati danno una casa a tre ore da Rio. Con quello che costano i trasporti, questi disgraziati finiscono lo stesso per dormire per le strade, considerato che devono comunque venire in città per lavorare o per sfamarsi".

Ogni giorno, polizia e messi comunali, girano per le favela "pacificate" e segnano con una vernice gialla, come si fa con gli alberi, le case da abbattere. E' una pratica che non ha nessun valore né legale né pratico, ma che basta a far scappare e qualche volta anche suicidare chi ci vive. Vero e proprio terrorismo psicologico.

Il mondiale si è rivelato un ottimo escamotage per giustificare queste operazioni militari contro la povertà per la conquista di terreni lottizzabili. Le telecamere di tutto il mondo che verranno ad immortalare le gesta di Messi e Balotelli, devono trovarsi di fronte ad un "Brazil lindo". A Copacabana la polizia ti dà 150 reais di multa se butti una cicca per terra. I soldi per le infrastrutture sportive che non sono riusciti a raccattare con l'aumento dei costi dei trasporti, rientrati dopo le proteste, li cercano anche qui. Oppure tagliando le spese per l'istruzione. Mentre parliamo con Lurdinha, veniamo a sapere che proprio nella piazza vicina c'è una manifestazione di studenti e professori contro i tagli. "Hanno capito che meno la gente sa e meno è pericolosa - mi dice uno studente - per questo non vogliono che studiamo e che capiamo quali sono i nostri diritti".

Iniziative di protesta come questa - e che vengono puntualmente soffocate violentemente con cariche e lacrimogeni dalla polizia militare (quella civile si limita quasi sempre a dare supporto all'esercito) - sono oramai giornaliere a Rio. E vanno ad aggiungersi ai vari "Ocupa". Proprio sulla scalinata del municipio, da un paio di mesi - ogni volta che li hanno sgomberati sono sempre puntualmente ritornati - si trova un accampamento di giovani che fanno riferimento al movimento che ha dato origine agli scontri di giugno. Sono quasi tutti a volto coperto. "Abbiamo imparato a nostre spese che è meglio non farci riconoscere - mi dicono - Non solo per la polizia, quanto per i gruppi paramilitari. Sono loro quelli che fanno sparire la gente."

Elisa ha ventisette anni. Fa parte del movimento. Mi racconta con un sorriso che è di origini calabresi e vorrebbe venire in Italia a vedere come facciamo politica perché, dice, "da voi non è una cosa

violenta". Col suo compagno porta ogni giorno acqua e cibo per i ragazzi della scalinata. Il suo ruolo di portavoce e di supporto logistico le ha impedito di coprirsi il volto. Ora vive nella paura perché i paramilitari l'hanno minacciata di morte. "Siamo scesi in piazza senza esperienza di lotta. Perché lo abbiamo fatto? Perché ci fa schifo la corruzione dello Stato, la politica di partito, la partecipazione limitata a tracciare una x su una scheda di simboli tutti uguali, la povertà, le ingiustizie ... Ci hanno fatto pagare un prezzo molto duro. Non sappiamo neppure bene chi siamo. Anarchici? Comunisti? O che altro? Solo una cosa abbiamo chiaro e in comune tra tutti noi. La volontà di resistere".

513 ANNI DI MASSACRI (DATO IN AGGIORNAMENTO)

Terzo giorno di carovana

Rio de Janeiro - Arriva il sole, a Rio, e noi andiamo via. In questi giorni di passaggio tra il mite inverno tropicale e l'estate, possiamo vantarci di aver preso l'ultima "garua" della stagione fredda. Quella fastidiosissima pioggia che non è pioggia, tipica della fascia tropicale sudamericana, che ti bagna dappertutto senza cadere dall'alto perché sta tutta intorno a te. Con la garua non servono ombrelli. Serve solo rassegnazione e aspettare il sole che ti asciughi. Sole che, assicura il meteo, arriverà proprio domani. Le incantevoli spiagge di Ipanema e Copacabana cominceranno a riempirsi di musica e di bagnanti, e la carovana di Ya Basta partirà per il sud. Ci aspetta una lunga notte in pullman. Da Rio a San Paolo ci sono pressappoco 500 chilometri da percorrere.

Dopo la serata di ieri in cui abbiamo filmato i violenti scontri tra polizia e manifestanti, ci attende una giornata tranquilla. In queste ultime ore dobbiamo ancora incontrare tante persone a Rio: artisti, attivisti, protagonisti dei movimenti che nel giugno di quest'anno, sono scesi in piazza gridando al mondo intero, venuto per assistere alla Confederation Cup, che "Il Brasile si è svegliato" e che, più che di stadi privatizzati, hanno bisogno di ospedali e servizi. Ospedali e servizi. Un modo come un altro per chiedere democrazia, partecipazione, giustizia sociale, tutela dell'ambiente e della diversità. Le persone da incontrare, dicevamo, sono tante e decidiamo di dividerci in piccoli gruppi con l'intenzione di ritrovarci verso sera al Maracanà. Non per assistere ad un bel derby "Fla - Flu" tra il Flamengo e la Fluminense, ma per visitare una strana palazzina che ai tempi di don Pedro imperatore doveva essere pure elegante, ma che adesso ti guarda come se fosse appena scampata da un terremoto. Sorge a un tiro di sasso dal Maracanà tirato a lucido per il mondiale prossimo venturo. Vicino a quel complesso di architetture lineari ed avveniristiche, la palazzina disastata salta agli occhi come un pinguino che passeggia per piazza San Marco.

Avvicinandosi all'edificio, si capisce subito che è sotto assedio. Un assedio "duro", di quelli in cui non si fanno prigionieri. Sulla finestra nobiliare del primo piano campeggia una striscione: "resiste". Tutto attorno è stato tirato sù un reticolato da cantiere edile. Nei cartelloni appesi si legge: "il petrolio è nostro e il Maracanà pure", "513 anni di massacri".

Dentro, è Amazonia. Quelli che vengono ad aprire il lucchettone per farci entrare sono tutti indigeni, per lo più della nazione Guarani, anche se ti mettono subito in chiaro che sono oltre una 50ina le tribù che hanno dato origine all'occupazione.

Due di loro, parlando a turno, ci raccontano la storia di quell'incredibile palazzo che fu donato agli indigeni dall'imperatore don Pedro Secondo nel 1862. "Fu il primo riconoscimento ufficiale ai popoli originari - mi spiega Evandro - Per anni è stato un luogo magico per noi, i capi di oltre trecento nazioni originarie venivano sin

PER ANNI È STATO
UN LUOGO
MAGICO PER
NOI...

qui, dopo interminabili viaggi in canoa o a cavallo, per incontrarsi e discutere. Rio allora era la capitale del Paese. E anche il luogo è simbolico. Qui sotto c'è l'ultimo cimitero dei Tupinambù, una delle tribù estinte per l'arrivo dei bianchi. Sempre qui, nel 1910 Candido Marechal Rondon, un indigeno che aveva il grado di maresciallo nell'esercito, fondò il Servizio di Protezione Indigeno, togliendo le competenze in tema di popoli originali al ministero per la Guerra. Ancora qui, il 19 aprile del '53 ci fu un grande incontro di tutte le nazioni sopravvissute e fu istituito il Museu Do Indio. Ancora oggi, in Brasile, si festeggia il 19 aprile come il giorno dei "popoli originari".

Poi arrivano gli anni della dittatura militare. L'Amazzonia, indigeni compresi, viene venduta - ma sarebbe il caso di scrivere "regalata" - alle multinazionali. Nel '78 il Museo fu trasferito nel quartiere di Botafogo. Perse la sua funzione di luogo di incontro per divenire un museo sterile, con l'entrata a pagamento, destinato per lo più ai turisti. La palazzina fu abbandonata a se stessa e divenne una delle sedi in cui gli squadroni della morte torturavano ed uccidevano gli oppositori del regime.

Nel 2006, con Lula al potere, una rappresentanza di indigeni, molti dei quali studenti della vicina università che si trova proprio dall'altra parte del Maracanà, decise di occupare ("ma noi preferiamo dire: riappropriarci") della struttura. La palazzina fu rimessa a nuovo, furono sistemati uffici e nuove esposizioni artistiche, si organizzarono corsi di lingua indigena e di artigianato.

A cambiare le carte in tavola, ci pensa la Confederation Cup e il Mondiale. Il terreno del Maracanà è una miniera d'oro per la speculazione edilizia. Le aziende che hanno preso in gestione il Maracanà, diminuendo i posti e alzando i prezzi dei biglietti ("oramai bisogna essere ricchi per andare allo stadio - mi ha confessato un tassista - Non è più il luogo dove si saltava e si cantava tutti insieme. Ci hanno rubato un pezzo di anima") progettano di costruire sopra il Museu Do Indio uno shopping center.

La polizia arriva la prima volta il 12 gennaio e sgombera di brutto gli occupanti. Qualche giorno dopo, gli indigeni sfondano i sigilli e si rimpossessano della loro palazzina. La polizia militare ritorna ancora il 22 marzo. Stavolta è una guerra. "Io ero qui e non avevo mai visto uno schieramento simile. Neppure sotto la dittatura. Avevano portato anche i carri armati - racconta Maria De Fatima De Lima Pinel, antropologa all'università federale Fluminense - Hanno picchiato donne e bambini, spaccato tutto quello che hanno trovato, dalle finestre agli arredi... tutto l'artigianato artistico è stato buttato in discarica... hanno divelto il pavimento e sfondato i soffitti... roba che per poco non gli cadeva tutto in testa! Con le ruspe hanno rivoltato la terra dove sorgeva l'orto botanico indigeno, ammassandola verso le porte. Quella finestra che vedi semi coperta, era il piano terra. I militari non si sono fermati neppure quando la terra ha restituito le ossa dei torturati!"

"E sai perché sono stati così violenti? - mi spiega Evandro - Perché non avevano un mandato! Quello se lo sono fatto fare una settimana dopo!"

Tanta violenza, tanta distruzione, tanta stupidità, tanta cattiveria. Tutto per niente. Il 5 agosto, con l'appoggio dei movimenti popolari

che protestavano contro la vendita ai privati del Maracanà, gli attivisti indigeni si sono ri- ripresi la loro palazzina.

Piano, piano, con la perseveranza di chi sa di essere nel giusto, la stanno risistemando. Ne vogliono fare un'università, dicono. La prima università mondiale dei popoli originari.

Nè le ruspe, nè le botte, nè i carri armati sono riusciti a fargli cambiare idea.

Loro sono ancora là. Come erano là, quel 12 ottobre del 1492, quando un certo Colombo arrivò a bordo di una caravella.

MISERIA E GRATTACIELI

Quarto giorno di carovana

San Paolo - La stazione degli autobus di Rio, come di tutte le altre città sudamericane in cui sono vissuto, è quanto più in Europa somiglia ad un aeroporto. Collegano enormi e lontane città col criterio della "fermata unica". Ore ininterrotte di "volo" senza neppure prendere in considerazione una sosta nelle periferie, che a queste latitudini del mondo sono considerate come fastidi necessari dalle logiche dello "sviluppo economico".

Ci sono i gate, le grandi sale di attesa con annessi bar, ristoranti e negozi di souvenir, gli schermi luminosi delle partenze e gli stand delle tante compagnie. Anche il biglietto è illeggibile proprio come quello degli aerei. Tutto bello e luccicante. E la prima impressione è che tutto sia pure facile ed ordinato. E come tutto quello che in Sudamerica appare ordinato quando ci vai a sbattere scopri che è di un incasinato che travalica qualsiasi criterio occidentale di razionalizzazione del fenomeno. A pelo, col biglietto in mano e col sistema "fai finta di essere stupido, mostra il tagliando, domanda a tutti quelli che incontri e spera", riusciamo a salire sul nostro autobus. Bisogna mostrare i documenti al gate e qualcuno di noi ha lasciato il passaporto a Rio (così come le mutande e le calze. "Però mi sono ricordato dello spazzolino"). Ma siamo in Sudamerica. Uno conosce uno che conosce un altro e si parte lo stesso. E puntuali pure. E' mezzanotte e mezzo.


Dopo sei ore trascorse a battagliaire contro lo schienale del posto davanti, arriviamo a San Paolo che il sole è appena spuntato.

"Fais un frio pracaario" è stato il primo commento. Ci infiliamo tutto quello di pesante che troviamo nel nostro guardaroba e raggiungiamo l'ostello.

Dire che siamo "nel cuore" di San Paolo non vorrebbe dire niente. La città - 20 milioni di abitanti - è troppo grande per avere un cuore. Ci basta un'ora di metropolitana in puro stile "linea 1 per il Lido" e un'occhiata ai grattacieli che ci sovrastano non appena usciamo come topi spaventati dal tunnel della metro, per capire che San Paolo non ha un cuore. E' solo una immensa strada, l'Avenida Paulista, dove non vive nessun vivo. Banche, telefonie, shopping, grandi firme. Quattro o cinque chilometri di finestre tirate a lucido, altissimi edifici che se hanno meno di 15 piani gli viene il complesso del pigmeo. Su questa strada, addirittura il Palais Lumière di Piero Cardin avrebbe avuto un suo senso. Il problema è che qui, in un mare di architetture da base spaziale, nessuno si accorgerebbe neppure della sua esistenza.

Il nuovo ostello non è colorato come quello di Rio. Sorge nel quartiere Bella Vista colonizzato da migranti... indovinate voi la nazionalità! Tre o quattro stanzoni da nove posti l'uno. Due tazze e una doccia per tutti. Domani mattina sarà una guerra.

Il pomeriggio lo dedichiamo ad esplorare la città. C'è uno di noi che deve comperarsi mutande e calzini, oltre che capire come tornare a Rio senza passaporto.



FINESTRE ROTTE,
INTONACO DA
REDUCE DI
GUERRA... SOLO
L'ALTEZZA
RIMANE.

Ci dirigiamo verso Praça da Sé, dove sorge la cattedrale dedicata ad un tizio che un bel giorno ha deciso che gli indigeni dovevano assolutamente essere convertiti e per questo lo hanno fatto santo. Gli hanno pure fatto un bel monumento. Lui in alto sul basamento che guarda verso dio e gli "indio" ai piedi con faccia illuminata dalla gratitudine.

Man mano che ci si allontana dall'avenida Paulista, i grattacieli diventano sempre più disastri. Finestre rotte, intonaco da reduce di guerra... solo l'altezza rimane. Trenta piani là, quaranta e cinquanta qua. Per trovare uno sputo di verde - peraltro battuto da un via via continuo di pattuglie di polizia civile in moto e di autoblindo da guerra della polizia militare - bisogna arrivare alla cattedrale. Attorno ai ricami gotici dei pinnacoli, ho contato quattro accampamenti di senza casa. I più fortunati con una tenda rattoppata, i meno sotto un cartone. Ci saranno perlomeno due o trecento disperati. Senza contare quelli che abbiamo visto per la strada. E questa sarebbe la "piazza San Marco" di San Paolo. "La polizia ha provato più volte ad allontanarli - mi ha spiegato un amico che vive qui da tanti anni - ma non ci riesce. Tornano sempre. Sono troppi".

Attorno a noi fa sempre più freddo e torniamo gelati all'ostello. La notte scende in fretta a San Paolo. E non per questioni astronomiche. I grattacieli sono troppo alti e rubano luce e respiro. Si cammina in strettissimi canyon di cemento, tra la puzza dei gas di scarico e il tanfo delle immondizie rivoltate dai disperati in cerca di cibo. Il sole sparisce presto dalle strade pauliste. Rimane solo per un altro po' ad illuminare le cime dei grattaceli più alti.



SAMBA E CORTEI

Quinto giorno di carovana

San Paolo - Oggi a São Paulo do Brasil si sono svolte tre manifestazioni e noi ce le siamo fatte tutte. Manco fossimo attivisti di Ya Basta!

Si comincia la mattina presto. L'appuntamento è alla sede paulista dei Sem Terra. E' abbastanza vicina al nostro ostello. Basta solo attraversare il quartiere che qui tutti chiamano Cracklandia. Non sto a dirvi quale sia la specialità di questo quartiere.

La sede dei Sem Terra è una palazzina elegante e arredata con buon gusto. Confesso che mi attendevo delle stanze molto più spartane. Ci sono sale riunioni tappezzate di colorati quadri naif, segreterie efficienti e comode sale di attesa per gli ospiti. Alcuni militanti ci fanno vedere i manifesti che stanno preparando. C'è una vecchia immagine bianco e nero della presidente Dilma ragazzina col classico cartone numerato in mano. E' una foto segnaletica che la polizia le ha scattato dopo un arresto. Sotto, la scritta recita pressappoco: "Dilma, un tempo la pensavi come noi. Non puoi averlo dimenticato".

A nome della segreteria dei Sem Terra, ci accoglie Raul, un giovane attivista che ci invita a partecipare alle mobilitazioni al seguito di Levante popular da joventude, una associazione giovanile vicina ai Sem Terra. Ce ne sono tre un programma, ci spiega, la prima organizzata dagli insegnanti e dagli studenti, la seconda dai sindacati di base e la terza, serale, davanti alle della Globo, il colosso editoriale e televisivo del Brasile. Raul ci chiede a quale vogliamo partecipare e noi gli rispondiamo: "A tutte e tre, naturalmente".

Cominciamo quindi con gli insegnanti. Concentramento alle tre pomeridiane in piazza della Repubblica per sfilare in corteo lungo l'avenida Paulista. Ci saranno due o anche tremila persone. Sono per lo più insegnanti che denunciano i tagli alla scuola pubblica e il precariato. "Entrare in una università pubblica è sempre più difficile - mi spiega Letizia che parla un ottimo italiano, imparato in occasione di uno scambio culturale a Pavia - e anche per i laureati trovare lavoro è una impresa. I giovani che si avvicinano allo studio e al mercato del lavoro sono sempre più ricattabili. I diritti e le garanzie sempre di meno. La terziarizzazione si sta mangiando una generazione intera".

Siccome tra giornalisti ci si riconosce a colpo d'occhio, attacco bottone ad un collega brasiliano. Si chiama Bruno Mascharenhas e, dopo avermi informato pure lui delle sue origini italiane ed informato che ci sono più italiani a San Paolo che a Roma, mi spiega per quali motivi la gente è incazzata nera. "I brasiliani sono persone aperte e cordiali e sentono questa politica delle larghe intese come una cosa distante e... come dire? repellente. I giovani in particolare ne sono schifati. Vedi quel cartello? Denuncia lo scandalo di un deputato riconosciuto colpevole dal tribunale di essersi appropriato di denaro pubblico. Eppure non lo possono arrestare perché è deputato!" Ve ben... non è che in Italia... "Voi siete abituati a Cosa Nostra, mafia e Berlusconi. Ma qui la gente si indigna". Cambiamo argomento.

SONO I GIOVANI E
IN PARTICOLARE
LE RAGAZZE A
SCANDIRE GLI
SLOGAN.

Come è fare il giornalista in Brasile? “Come da voi, penso. Sempre meglio che lavorare! A parte gli scherzi, siamo una categoria ricattabile e ricattata. Vedi? Io faccio le riprese e le interviste ma non so ancora quanto spazio mi daranno e neppure se andrò in onda. Se poi sono qui, hai già capito che sono uno di quelli che non farà carriera”.

Quando il corteo si muove, lo fa a ritmo di samba sotto una dozzina di mongolfiere colorate. Sono i giovani e in particolare le ragazze a scandire gli slogan. E rispetto ai nostri cortei, c'è da dire che, in quanto a percussioni ci danno la caccia! E tanta anche. Gira e rigira, ogni canzone, ogni slogan va sempre a cascare sul samba. Vi dico solo una cosa: scrivo che è l'una di notte e ho ancora la testa che mi rimbomba! Patapim, patapam e patapum. Fatevi voi otto ore così!

Verso metà dell'avenida Paulista, il corteo si congiunge con quello dei sindacati e si prosegue insieme. Su e giù per l'arteria pulsante di San Paolo. Alle sei di sera, il nostro Raul ci avvisa che, se vogliamo partecipare anche alla manifestazione contro la Globo dobbiamo sbrigarci e salire su dei pulman del tipo Gran Turismo, organizzati dei Sem Terra per raggiungere il quartiere della Globo. Sempre che non siamo troppo stanchi, ci chiede. L'avenida Paulista è interminabile, a farsela a piedi.

Ma quando mai? Tre manifestazioni al giorno, per noi, è un minimo sindacale.

La concentrazione è alle sette di sera. Pare sia normale a San Paolo. Finito di lavorare, prima di andare a casa, si fanno un corteo invece dello spritz.

Per raggiungere la piazza di partenza, il pulman ci impiega un'ora e mezzo a fare lo slalom in questa foresta di grattacieli che chiamano città. Appena scesi, si capisce che l'aria è diversa. Sono quasi tutti giovani e giovanissimi. Le ragazze qui sono in percentuale ancora maggiore. Sono loro che reggono tutti gli striscioni e le bandiere. Chiedono democrazia anche nei media. La Globo è un colosso multimediale che appartiene ad una sola famiglia, la Marinho. E' una azienda a controllo privato ma che gestisce denaro pubblico. Stando ad alcune inchieste in atto, pure in maniera poco pulita. Inoltre, la Globo detiene pressoché il monopolio dell'informazione su carta e su etere del Brasile. Come se non bastasse, dicono i manifestanti, la Globo più che giornalismo fa politica e ha contribuito a far eleggere al senato alcuni suoi manager alquanto chiacchierati. (In Italia invece...)

Mentre su San Paolo calano le prime ombre della sera, il corteo per la democrazia nell'informazione si prepara a muoversi e raggiungere la sede della televisione, un paio di chilometri più avanti. E' allora che si fanno vivi i black bloc. Gruppi auto organizzati che in Brasile ha una connotazione totalmente diversa che in Europa. Vestono di nero e coprono il volto con sciarpe e scialli. Dubito che ce ne sia uno solo con più di venti anni sulle spalle. Chiedo ad uno di loro chi sono. Parla volentieri e si lascia anche fotografare. “Siamo anarchici - mi racconta -. Copriamo il volto per proteggere noi stessi, così come il nostro scopo è proteggere il corteo dalla polizia militare”. Lo stesso Raul, mi ha spiegato che pur non avendo una vera connotazione politica e neppure una struttura organizzata, i Sem Terra non hanno

problemi ad organizzare le manifestazioni con questi giovani ed anzi stanno dialogando con alcune loro figure di riferimento. In effetti, black bloc, Sem Terra e altri attivisti partono tutti insieme, sorreggendo gli stessi striscioni. Presto però, i black bloc si dispongono ai lati e alla testa del corteo. Parte qualche pietra contro una sede della banca tedesca ma niente di più. Il corteo non è autorizzato ma la polizia militare stavolta non interviene. Davanti alla Globo i manifestanti depositano una bella quintalata di merda puzzolente. Poi il corteo fa dietro front e ritorna alla piazza di partenza. Sempre a ritmo di samba, naturalmente.

LA SCUOLA DEI SEM TERRA

Sesto giorno di carovana

Jacarei - Per trovare un po' di quel verde per cui il Brasile è famoso, bisogna scammellare verso est sul solito pullman "gran turismo" per almeno un paio di orette. Quando la foresta grigia dei grattacieli cede finalmente il posto ai colori e ai profumi di quella tropicale, scendiamo a Jacarei, un piccolo municipio dello Stato di San Paolo che non ha assolutamente niente di notevole se non la presenza di una scuola molto particolare: la scuola nazionale Florestan Fernandes dei Sem Terra.


Arriviamo sin qua con Claudio, che è il nostro referente paulista. Ha sposato una brasiliana e vive da quest'altra parte dell'oceano da tanto tempo. E' un astrofisico e vive con una borsa di studio dell'università di San Paolo per la quale sta preparando dei modelli matematici di simulazione del comportamento del gas cosmico. In Brasile però non ci è arrivato per l'astronomia ma per insegnare ai bambini delle favele a lavorare la terracotta. Lo aveva chiamato un prete suo amico legato alla teologia della liberazione. "Poi è cambiato il vescovo e quello nuovo, la prima cosa che ha fatto, è stata quella di buttarci fuori tutti e due" mi racconta. Così è tornato a lavorare come astrofisico. Dalla scienza al sociale, dal cosmo alla favela. Tutto ciò ti regala equilibrio? "No. Schizofrenia".

Jacarei è una lunga strada di pietre che scorre tra "quasi" villette, con bei giardini adornati da grandi fiori colorati.

Trovare la scuola dei Sem Terra non è affatto difficile. Un ampio murales che inneggia alla riforma agraria ce la segnala. Veniamo accolti gentilmente da una ragazza che dopo i saluti iniziali ci mostra, non senza un po' di orgoglio, le varie strutture della scuola realizzata non più di dieci fa grazie a contributi di poeti musicisti come il grande Chico Buarque. Ogni palazzina è costruita in cotto e legno, coperta di piante rampicanti tropicali. C'è la biblioteca con 50 mila volumi ("Tutti donati dai compagni. Noi non chiediamo ne riceviamo finanziamenti federali"), le foresterie capaci di accogliere 180 persone ("In tanti vengono da noi per studiare o per conoscerci meglio"), le scuole ("I giovani qui studiano agraria ma anche informatica o politica. Qui prepariamo i nostri dirigenti"), la serra (è un vero delitto che con la sola scrittura non possa comunicarvi i profumi e gli odori che ho sentito!), la mensa, la lavanderia e altri ancora.

La compagna dei Sem Terra snocciola numeri su numeri: quanta gente passi ogni anni per queste aule, quanti giovani dedichino uno o due anni della loro vita a lavorare a questa scuola che loro considerano un vero e proprio bene comune... Ma al di là dei numeri, che vogliono dire tutto e niente, quello che ho visto è un luogo incantevole dove la gente ti sorride, canta - c'è sempre qualcuno con la chitarra in mano - e lavora senza mai dimenticare di scherzare e ridere.

Oggi è una giornata speciale, mi racconta la ragazza. C'è una cerimonia in corso perché una di loro, dopo due anni di studio e lavoro nella scuola, torna a casa. Veniamo invitati alla festa. Non si capisce niente di quello che dicono, ma tutti sono commossi.

A photograph showing two young boys walking on a dirt path. The boy on the left is wearing a red t-shirt and a baseball cap. The boy on the right is wearing a white t-shirt and orange shorts, carrying a green backpack. In the background, there is a colorful mural on a wall with various abstract shapes and colors. The text 'ANTE RECATU' is visible on the wall.

JACAREI È UNA
LUNGA STRADA DI
PIETRE CHE
SCORRE TRA
"QUASI"
VILLETTE...

Nel campo c'è anche una rappresentanza cubana con tanto di ambasciatore al seguito. Stanno piantando un albero tra inni a Fidel e grida di "viva la revolucion cubana". Tutto 'sto sfoggio di socialismo reale non è proprio una cosa facile da digerire per noi, pur se bisogna comprendere che ogni cosa deve essere riportata al luogo e alle contingenze.

La presenza di Cuba, scopriamo, non è affatto casuale. Nell'aula magna della scuola è in corso un incontro di medici cubani. "Il Governo brasiliano - ci spiega Claudio - ha chiesto a Cuba di fornirgli dei medici per coprire i posti vacanti nel sistema sanitario del Paese. Qui in Brasile, come negli Stati Uniti la sanità è per lo più privata e gestita dalle assicurazioni. Tutti i medici migliori studiano nel pubblico perché la scuola privata, non dico che regali le lauree, ma quasi. Dopo gli studi però vanno a lavorare nelle cliniche private che li pagano tre volte tanto. Il tutto a grave discapito della sanità pubblica. Così il Governo ha chiesto a Cuba dei dottori da impiegare là dove i medici nostrani non vogliono lavorare, ma questo ha scatenato le durissime proteste dei medici. Il congresso in atto in questo momento nella scuola è un modo per dire che noi, i medici cubani, li vogliamo. Teniamo anche presente che nessun medico brasiliano accetterebbe di andare a lavorare nelle terre occupate dai Sem Terra. I cubani sì".

DIRITTO DI OCCUPAZIONE

Settimo giorno di carovana


Jandira - L'altare è un tavolo di plastica bianco. Le sedie dei fedeli sono quelle che si trovano nei bar delle stazioni. La chiesa, un magazzino dal soffitto basso. L'affresco, un coloratissimo murales che ritrae dei bambini che giocano su un campo di grano. Padre Giancarlo, brasiliano di Padova, sta celebrando la messa in puro stile "teologia della liberazione" per una mezza dozzina di credenti. Lo aspettiamo fuori ed intanto ne approfittiamo per fare un giro per la Comuna.

Siamo nella favela di Jandira. Una città con poco più di centomila abitanti che, pur con un suo municipio autonomo, fa parte della Grande San Paolo. Qui non ci sono grattacieli. A valle si trovano le case della città, collegate alla capitale dall'onnipresente servizio di metropolitana. La favela si inerpica sulle colline a ridosso del complesso urbano. E' una zona di frontiera tra l'urbanizzazione selvaggia e la foresta, tropicale sì ma non selvaggia.

La Comuna di Jandira è riconoscibilissima dalle bandiere dei Sem Terra, rosso fuoco con al centro dei contadini che alzano al cielo il machete. Ma è riconoscibile anche dalla forma delle case, tutte monofamiliari a due piani, tutte uguali nelle dimensioni ma diverse nella forma, sistemate in modo da formare delle piazzette tra loro. Mi richiamano subito alla mente le case popolari realizzate dall'architetto Scarpa a Burano, non fosse che qui non hanno ancora i soldi per sistemare gli intonaci e i mattoni rimangono a vista.

"Le abbiamo fatte noi" mi racconta Erika, una corposa e battagliera signora che mi puntualizza anche che lei è l'unica della Comuna a non tifare per il Corinthians e che di conseguenza non condivide tutta l'agitazione che si respirava attorno per la vicina partita col Flamengo. Partita, tra parentesi, vinta dal Corinthians per 4 a zero e con due gol dell'ex milanista Pato.

Erika che non ha impegni con la torcida, ci offre un caffè e ci racconta la storia della Comuna nata da 250 famiglie che avevano occupato un'area appartenente alle ferrovie dello Stato. Nel 2005 sono state sgomberate con un indennizzo da miseria di 1200 reais a famiglia (pressappoco 400 euro). Grazie a don Giancarlo, che qui tutti chiamano Gianchi, che li ha messi in contatto con i Sem Terra decidono di mettere i soldi in comune e di cercarsi un'altra terra da occupare. La trovano a Jandira, in quest'area che apparteneva ai salesiani. Entrano e ci piazzano le tende, quindi scrivono una lettera al presidente Lula informandolo dell'occupazione e chiedendogli aiuto economico. "Lula ci ha risposto un mese dopo - continua Erika - informandoci che era riuscito a far stanziare un milione e mezzo di reais per l'acquisto di questa area e per le prime spese. Per i Sem Terra la nostra occupazione è stata un punto di svolta perché prima avevano appoggiato solo occupazioni contadine e non urbane. Fatto sta che ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo cominciato a costruire in mutirão". Termine che indica un lavoro in comune. Tutti aiutavano a costruire la casa di tutti, secondo un disegno condiviso da tutti. Le case, dicevamo sono uguali nelle dimensioni - 75 metri



"LAVORAVAMO LA DOMENICA E IL SABATO. TUTTI INSIEME".

quadri in due piani, più un terrazzino - ma diverse nella forma. “Ognuno poteva scegliere tra cinque tipi di case, a seconda delle sue esigenze familiari. Lavoravamo la domenica e il sabato. Tutti insieme. All’inizio non sapevamo neppure come si facesse la malta. Ora abbiamo imparato tutti il mestiere di muratori”. E pure di architetti, aggiungo io. E senza aver fatto lo luav. O forse, proprio per questo!

Cattiverie a parte. Le case della Comuna di Jandira, sarà che sono abituato agli standard abitativi della mia laguna, sono davvero piacevoli. Mancano di intonaco e di infrastrutture, questo è vero. Le strade sono a dir poco disastrose, l’acqua viene da dei tubi esterni che pescano chissà dove, le condotte delle acque reflue sono desaparecidas, gli impianti elettrici toglierebbero il sonno per sempre ad un tecnico della 626.

“Noi in tre anni abbiamo tirato su tutte le case - racconta Gianchi che ci ha raggiunto dopo aver sparso le sue benedizioni - la municipalità in dieci anni non è riuscita a far niente. Eppure i soldi erano stati stanziati. L’amministrazione comunale dice che ha dato i soldi alla ditta per i lavori, la ditta che non li ha ricevuti. E chissà dove sono finiti, questi soldi. Intanto noi stiamo così”.

Gianchi è uno di quelli che pensano che di occupazioni a questo mondo non ce ne sono mai abbastanza. Così ci infila tutti su due macchine scassate e ci accompagna a vederne altre due, dall’altra parte della collina. Sono occupazioni recentissime. Due giorni di vita appena. Commovente! “L’altra settimana eravamo su un altro campo. Poi sono arrivati 500 poliziotti con manganelli, lacrimogeni e pure un elicottero. Ci hanno mandato via a botte senza curarsi di dove avrebbero dormito i bambini quella sera”.

Siamo in mezzo ai campi. Sulla sommità di una collina che offre allo sguardo un panorama da mozzare il fiato. Le case di Jandira in basso immerse nel verde e sullo sfondo lo skyline degli enormi grattacieli di San Paolo. “Abbiamo scelto questo terreno perché appartiene ad un criminale che è indebitato sino al collo con il municipio di Jandira - mi spiega un occupante - E anche perché si gode di una bella vista!”

Sotto le bandiere dei Sem Terra che si gonfiano al vento dei tropici, donne, uomini e bambini lavorano per costruire le prime capanne. “Adesso attendiamo una risposta da parte del Governo. Ancora la polizia o qualche politico in cerca di voti per trattare - mi dice Gianchi - . Nel primo caso, occuperemo da qualche altra parte perché questa gente deve pur aver e un tetto e una terra. Nel secondo staremo a vedere”.

Arriva il momento di tornare in città. A San Paolo c’è la partita del Corinthians e metà carovana non vuole perdere un avvenimento di tale rilevanza culturale.

Gianchi ci saluta uno per uno, abbracciandoci. “Bene ragazzi. Grazie per essere venuti alla Comuna di Jandira. Raccontate a tutti quello che avete visto e, se avete problemi in Italia, tornate qua che tiriamo su una baracca anche per voi”.

NOSTALGIA CANAGLIA

Ottavo giorno di carovana

San Paolo - Igor, Cassia e Carla sono tre dirigenti della sede paulista dei Sem Terra. Li andiamo ad incontrare in tarda mattinata. Il programma della giornata non prevede niente altro di particolare. I tre giovani ci aspettano nella sede dei Sem Terra che oramai conosciamo bene. E' il momento di spiegare loro come è nata e come lavora Ya Basta. Quindi parliamo delle rivolte di giugno e dei motivi che le hanno scatenate. L'aumento di prezzo dei trasporti, ci spiegano, è stata solo una scusa o, se vogliamo, la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. "Il vero problema è la situazione di stallo che si è creata in Brasile dove gli spazi di partecipazione democratica si restringono sempre di più- afferma Igor -. La gente consegna ai partiti la possibilità di fare politica ma i partiti non riescono a farla perché questa è stata sequestrata dall'economia capitalista. La crescita economica che sta vivendo il Paese non ha portato nessun vantaggio reale, in particolare alla classe media che, assieme ai giovani, è stata la vera protagonista della mobilitazione". Lula e Dilma? "Si sono rivelati incapaci di apportare miglioramenti strutturali e di avviare un vero processo di democratizzazione del Paese. In questo stato di cose, sono i movimenti che devono portare avanti le battaglie di democrazia e di giustizia sociale. I partiti non possono fare più niente".

Nel pomeriggio cerchiamo ancora contatti con le realtà che hanno dato origine alle manifestazioni di giugno. Ma oramai si sta avvicinando il giorno del nostro rientro in Italia. Questa notte partiremo per lo Stato del Paraná per visitare la cooperativa che fornisce lo zucchero che vendiamo nei nostri spazi. Non abbiamo ancora deciso quanto resteremo a sud. Cerchiamo comunque di completare un calendario di incontri per i pochi giorni che trascorreremo ancora a San Paolo.

A onor del vero, bisogna sottolineare che la città che all'inizio mi sembrava solo una New York dei poveri, mi sta rivelando un po' alla volta la sua anima latino americana. San Paolo, seduta proprio sopra il tropico del Capricorno, non è sempre stata quella foresta di grattacieli che è ora. Negli anni '30 era una piccola cittadina con appena 60 mila abitanti, tutta concentrata sull'asse dell'avenida Paulista. L'urbanizzazione selvaggia, senza uno straccio di piano regolatore, è avvenuta tra gli anni '50 e '60 quando ognuno si sentiva autorizzato a tiare su il suo grattacielo. Oggi, senza contare le periferie che sono oramai inglobate nella Grande San Paolo, la città conta più di 11 milioni di abitanti ed almeno 50 topi per abitante!

Bisogna viverci un po', per rendersi conto che quelle strade sotto i grattacieli dove il sole batte poche ore al giorno, non sono tutte uguali. Ogni quartiere ha una sua identità e la sua scuola di samba dove, mi hanno assicurato, trovi sempre qualcuno che balla a tutte le ore del giorno e della notte. Per quanto ho potuto constatare io, è vero. Il mio ostello sta a Bela Vista (con una elle sola), il quartiere italiano. La sua scuola di samba occupa il primo e il secondo piano di un edificio di una dozzina di piani. Pochi da queste parti. Le

... QUELLE
STRADE SOTTO I
GRATTACIELI
DOVE IL SOLE
BATTE POCHE
ORE AL GIORNO,
NON SONO TUTTE
UGUALI.

finestre e le porte sempre spalancate per far uscire la musica. La scuola è un punto di riferimento sociale per tutto il quartiere. Ha i suoi colori, i suoi eroi e le sue scuole nemiche.

Ed è proprio la scuola di samba che ha organizzato, ieri sera, la festa italiana. Le strade erano piene di gente che rideva e scherzava sotto festoni di bandierine tricolori. I banchi vendevano “ravioli” (con due elle), “fogazza napoletana” (una specie di quella genovese), “rissotto” (con due esse), “calabresa” (una sorta di salsiccia ultra piccante che dubito abbia qualcosa a che fare non solo con la Calabria ma con tutta l’Europa)... C’erano pure le “pizzaria” (con la a) che sfornavano delle cose tonde che assomigliavano alle pizze. E poi cd e dvd della più terrificante musica melodica italiana, da Albano&Romina a dei mai sentiti prima cantanti in smoking che dubito si siano mai azzardati a salire su un palco in patria. Tante magliette con il Padrino, il bianconero della Juve con il nome Del Piero o la scritta “Venezia”. Tutto bianco, rosso e verde da muovere tenerezza. L’Italia, da questa parte dell’Equatore, è solo il ricordo spampanato di una nostalgia del bisnonno.

TRABALHAR SEM PATRÃO

Nono giorno di carovana

Paranacity - L'alto Paranà è un'infinita e ondulata distesa di pascoli. Niente montagne, niente laghi, niente fiumi. Solo pianura attraversata da lunghi sentieri di terra battuta di un colore rosso crudo. Anche gli alberi sono rari. Gli sparuti villaggi sono formati da casette monofamiliari, rigorosamente piano terra, di mattone o di legno, dipinte per lo più di varie tonalità di giallo. Ogni casa è circondata da un giardino adornato da alberelli o da cespugli da cui sbocciano polposi fiori rosso acceso. Le rotonde delle stradine dove il nostro pullman Gran Turismo si infila a malapena, girano attorno a piccoli monumenti ingenui dedicati a mandriani al rodeo o ad animali come il feroce giaguaro o il timido capibara.

Arriviamo nello Stato del Paranà, uno dei più meridionali del Brasile, dopo una intera notte di viaggio. Otto ore per raggiungere Londrina, altre tre per arrivare a Paranacity dove ci attende un furgoncino della Copavi. Un'altra ora di strada sino ad una deviazione segnalata dalle bandiere rosse dell'Mst. Qui si entra nell'assentamento Sta. Maria, il cuore delle Cooperativa de Produção Agropecuária Vitória, da cui proviene lo zucchero di canna che Ya Basta vende negli spazi sociali per sostenere la lotta dei Sem Terra.

Il villaggio vero e proprio è composto da una trentina di case. Sono come le altre case del Paranà solo che i giardini non hanno muri o cancelli. Ci sono moltissimi fiori. I brasiliani evidentemente hanno un grande amore per le aiuole. Un amore che non riesco a mettere a fuoco se penso che già vivono in un mondo che più verde e fiorito non potrebbe essere. Gli spazi esterni sono attrezzati con amache e divani come chi ama vivere all'aperto e in comunione con i vicini.

Non veniamo ricevuti da un solo portavoce, come ci saremmo aspettati, ma da tutta la comunità. Chi in quel momento non è impegnato a lavorare per la cooperativa, si prende cura di noi e dei nostri bisogni. Francisco, uno dei coordinatori anziani, essendo in pensione è uno di quelli che ci dedica più tempo. Ci porta a vedere la lavorazione dello zucchero e poi, davanti ad una ottima cachaca rigorosamente auto prodotta "da reforma agraria" dalla cooperativa, ci racconta la storia della Copavi. L'occupazione del latifondo, circa 220 ettari di terreno, è avvenuta nel '93 sotto le bandiere dei Sem Terra. Oggi ci vivono 22 famiglie per circa una settantina di persone, bambini compresi. Lavorano come dipendenti anche 15 lavoratori esterni. "I primi occupanti venivano dal sud del Paranà ed erano abituati ad altri tipi di coltivazioni - ci spiega Francisco -. Ma il terreno argilloso che non è particolarmente fertile non si è rivelato adatto. All'inizio è stata dura ma poi abbiamo provato con la canna da zucchero e si è rivelata una scelta vincente perché il prodotto finale è ottimo e lo si commercia bene".

Oltre allo zucchero e alla cachaca, la Copavi ha un allevamento di mucche da latte e produce una serie di dolci come biscotti e torte del tipo "quelle che faceva mia nonna" che sono una cosa da leccarsi i baffi. La Cuca, sorta di pan di Spagna dolce, viene usato come merenda da una sessantina di scuole del Comune di

DURANTE LE
ASSEMBLEE DI
NUCLEO
POSSONO
PARLARE ANCHE I
BAMBINI E GLI
ADOLESCENTI.

Paranacity. E' un vero peccato che questi prodotti non si possano esportare in Italia.

Gironzolando per gli impianti di lavorazione conosciamo anche la presidente della cooperativa. Si chiama Solange, è stata una delle prime occupanti e la troviamo intabarrata con grembiulone e mascherina da lavoro mentre mescola dei pentoloni fumanti . Come si lavora alla Copavi? “Lavoriamo per noi, per la nostra terra e senza padroni. Che vi devo dire? Se pensate che nei latifondi vicini esiste ancora la schiavitù, questo per noi è un sogno realizzato”.

Continuiamo la visita con altri accompagnatori che ci illustrano i metodi di coltivazione biologica e sostenibili della cooperativa. Chiediamo anche come funziona la partecipazione alle scelte collettive. Le cariche, ci spiegano, sono a rotazione. Prima o poi tocca a tutti fare il presidente. E comunque il presidente lavora come gli altri. Le famiglie sono divise in “nuclei”. Durante le assemblee di nucleo possono parlare anche i bambini e gli adolescenti. Ogni nucleo vota un coordinatore che si accorda con i coordinatori degli altri nuclei. Più che le votazioni per alzata di mano, conta la discussione e il confronto. Si preferisce parlare sino a mettersi d'accordo più che andare a scontri o dividersi a fazioni. Alla fine ogni decisione viene ratificata da un assemblea collettiva. Poi ci sono le commissioni ciascuna delle quali si occupa di un particolare aspetto della conduzione della cooperativa. Un sistema molto simile a quello che ho incontrato nei Caracoles del Chiapas.

A mezzogiorno pranziamo nel refettorio con i lavoratori. Con nostra sorpresa, alla fine ognuno lava il suo piatto e anche noi dobbiamo fare la nostra parte. Non ci fanno pagare niente. Non ci sono incontri o visite programmate. Siamo ospiti e liberi di fare quello che vogliamo, andare dove ci pare e parlare con chi ci capita.

E, in quanto ospiti, ciascuno di noi è invitato a cena nella casa di una famiglia per poi andare in un'altra casa per dormire.

Sarà una bella esperienza.



VIENE PRATICATA
UNA FORMA DI
INDEBITAMENTO
DEL LAVORATORE
RICONDUCIBILE
AD UN VERO E
PROPRIO
SCHIAVISMO
RURALE.

TERRA LIBERTADA

Decimo giorno di carovana

Paranacity - Alla Cooperativa de Produção Agropecuária Vitória si va a letto presto e ci si alza ancora più presto. Quando mi tiro giù dalla branda io, verso le sette di mattina, il mio ospite è già sui campi da un pezzo. Si chiama Donizetti (“Papà era appassionato di musica”) fa il contadino e l’attivista dell’Mst. Due cose che per lui sono consequenziali. Mi ha lasciato l’unica camera da letto e si è accomodato per la notte sul letto del figlio che fa la scuola in un’altra città. Vive in una casetta che si è costruito assieme ai compagni della Copavi, uguale nella metratura a quelle di tutti gli altri. Tre o quattro stanzini al pianterreno tenuti in ordine e puliti. Ha anche una discreta libreria. I primi due titoli su cui mi casca l’occhio sono libri che ho anche io: “Il piccolo principe” e “Senza perdere la tenerezza”, la biografia del Che scritta da Paco Ignacio Taibo II. Questa mattina, Donizetti si è alzato piano, badando bene di non far rumore per non svegliarmi. Mi ha lasciato sul tavolo caffè e biscotti rigorosamente autoprodotti. Uscendo, chiudo l’uscio e, come mi ha chiesto, gli lascio la chiave infilandola dentro uno stivalone in gomma da lavoro sul pianerottolo. Gli lascio anche un biglietto con scritto “Obrigado” proprio sotto la bandiera dei Sem Terra che Donizetti ha appeso a fianco della sua porta.

Al refettorio trovo il resto della carovana che va di torte e caffelatte. Ciascuno racconta la sua serata trascorsa in un diversa famiglia.

Prima di andare a dormire da Donizetti, sono andato a cenare da una famiglia di mezza età che mi ha preparato tanto di quel cibo che non lo saltava un cavallo. Parlavano solo portoghese ma siamo riusciti a capirci lo stesso. La figlia grande è laureata in economia ed è anche lei una attivista dell’Mst. Il figlio più piccolo gioca a calcio ed è stato appena messo a contratto dalla giovanile di un’importante squadra di Porto Alegre. Sugli altri figli ho perso il conto.

Sono molto contenti quando hanno ospiti stranieri perché, mi hanno spiegato, un ospite straniero porta storie, idee e comportamenti nuovi da cui hanno tutto da imparare. Quando alla Copavi arriva qualche visitatore, si innesca una lotta per contenderselo. Solo gli argentini, mi spiegano, nessuno li vuole. Gli stanno tutti sulle scatole, e in particolare quelli di Buenos Aires, perché “è gente che se gli racconti una barzelletta poi gliela devi spiegare e non ridono lo stesso”. Molto meglio i paraguaiani e gli uruguaiani. Quelli basta mettergli un mate in mano e diventano simpatici.

Il programma di oggi prevede una visita alle piantagioni di canna da zucchero. Mezz’ora di cammino e raggiungiamo il campo dove quattro o cinque contadini tagliano le canne a colpi decisi di machete. Il nostro accompagnatore ci racconta come avviene la produzione dello zucchero di grande qualità che Ya Basta mette in vendita negli spazi sociali. Una produzione rigorosamente biologica che tiene anche conto dei diritti dei lavoratori. Diritti che vengono completamente ignorati nei campi dei latifondisti dove viene praticata una forma di indebitamento del lavoratore riconducibile ad un vero e proprio schiavismo rurale.

Prima di ripartire per San Paolo, facciamo visita all'“acampamento” dei Sem Terra di Puricatù, ad un'ora e mezzo di auto dalla Copavi. L'“acampamento” è la seconda fase dell'occupazione. Prima c'è l'invasione del latifondo con tutte le pratiche di resistenza e di contrattazione con il ministero per la riforma agraria e il latifondista. Se non si arriva allo sgombero da parte della polizia o, peggio ancora, dei paramilitari, i Sem Terra cominciano a costruire case e scuole, ed a lavorare la terra. Questa è la fase dell'“acampamento”. La terza è la strutturazione di un'azienda agricola vera e propria come, per l'appunto, la Copavi.

Quando raggiungiamo l'“acampamento” di Puricatù veniamo subito colpiti da una dozzina di casette colorate sistemate, con tanto di aiuole fiorite e murales, nel punto più bello della zona. Ci spiegano che è la nuova scuola, inaugurata proprio qualche giorno fa. Vien da riflettere che a casa nostra le scuole sono tutte mal tenute, non di rado in edifici fatiscenti, con pochi fondi a disposizione, e uno dei primi capitoli di taglio per gli assestamenti delle varie manovre finanziarie. Qui invece sulle scuole vengono investite le migliori energie della comunità. Parliamo con i professori, che ci spiegano come lavorano sotto il controllo di un pedagogo. Sgranano gli occhi quando gli diciamo che una classe da noi è composta anche da trenta alunni. Quindici è il numero massimo per l'insegnamento nelle scuole dei Sem Terra.

Il grado scolastico della “scuola in movimento” di Puricatù è equivalente delle nostre elementari e, tra qualche mese, anche delle medie. Ci sono aule da ginnastica e da disegno. Una biblioteca, una segreteria e una sala professori. Si svolgono anche corsi di recupero per gli adulti lavoratori che dopo un mese di lavoro hanno diritto ad una settimana di scuola. La conoscenza è libertà, si legge nei muri. Sotto la scuola, i Sem Terra hanno costruito o sono in costruzione case per 210 famiglie per un totale tra le 8 o 9 cento persone. L'“acampamento” è grande 42 mila ettari solo in parte frutto dell'occupazione. Altri sono stati assegnati ai contadini tramite il ministero per la riforma agraria o confiscati al latifondista che ha subito una condanna per traffico di droga e schiavismo. Ogni famiglia ha il suo campo da coltivare. Altri campi sono collettivi e il ricavato destinato agli spazi comuni.

Sotto le bandiere rosse dell'Mst, grandi murales raffigurano contadini in lotta con il machete alzato. “Terra libertada, sonho construido”. Terra liberata, sogno costruito, si legge.



ABBECEDARIO BRASILEIRO

Undicesimo e dodicesimo giorno di carovana

A come Açai; non vi saprei dire a cosa somiglia questo frutto, Se ne ricavano succhi e gelati da arricchire con musli, fette di banane e fragole. Non lasciate il Brasile senza averlo assaggiato.

B come Birra; Original o Antarctica. Tenuta in frigo che la mantengono solo a un paio di grado sopra la temperatura in cui ghiaccia e servita in bicchieri freddi. Va giù che non te ne accorgi.

C come Copavi; la cooperativa di Sem Terra che ci ha accolto come fratelli. Occupano le terre dei latifondisti/schiavisti e le coltivano in comune. La Copavi fornisce lo zucchero che vendiamo nei nostri spazi sociali e che d'ora in poi userò sempre ed in esclusiva per addolcire il mio caffè. Fatelo anche voi!

D come Democrazia; partecipata e dal basso. Non te la regala nessuno. Tanto meno i partiti politici o qualsiasi governo, destra o sinistra che sia. Pare sia stata sequestrata da un sistema economico che sta macinando diritti e ambiente per farne merce. I brasiliani sono incazzati e per questo, e non per altro, scendono in piazza.

E come Educazione; da questo lato dell'Equatore non è un optional. Nella metro e nei bus, solitamente affollati come la linea 2 a Rialto, ci si spintona come in una partita di rugby ma tutti sorridono, chiedono scusa e si sorreggono a vicenda. Se chiedi una indicazione si fanno in quattro per aiutarti. Che bella gente!

F come Farfalle; da non credere quando son grosse quelle che abbiamo visto nel Paranà. I colombi gli fanno una pippa.

G come Guarani; una delle nazioni indigene più agguerrite e determinate nel voler far riconoscere i loro diritti. Li trovi anche a due passi dal Maracanà, in una palazzina che è loro ma che per il governo è occupata abusivamente. Dopo 513 anni di massacri e di ingiustizie dicono anche loro Ya Basta!

H come Hostel; il posto migliore per dormire in Brasile. Colorati e arzigogolati, pieni di musica e di gente simpatica. Ci sono sempre libri, riviste, pappagallini che ti saltano in mano, ti danno i bacini e poi ti scagazzano sulla spalla. Non mancano mai spazi e terrazze per la socialità, la caipirinha e la cachaca.

I come Infradido; le chiamano "hawaiane" ed a Rio le calzano tutti. Ma a Rio puoi uscire di casa in mutande da bagno e in pareo. A San Paolo lo stesso, solo che trovi anche quelli che si mettono il cappotto. E stai là a domandarti se fa freddo o se fa caldo...

L come Lingua; se ci si vuole capire ci si capisce. Noi italiani partiamo l'itañol, loro il portuñol. Non ho mai fatto delle chiacchierate così lunghe con persone di cui non parlo la lingua!

M come Mercatão; mi verrebbe da scrivere alla Renzo Arbore "mercatao meravigliao". Quello di San Paolo che abbiamo visitato questa mattina è una sinfonia di colori, sapori e odori. Il Brasile è il Paese della frutta ma ricordiamoci che non tutti ne hanno accesso. Chi vive nelle favele mangia - quando va bene - solo riso e fagioli che riempie di più e costa di meno.

N come Não carne; non è un Paese per vegetariani. La carne entra dappertutto. Persino nei croissant della mattina al posto della

COME IN TUTTO IL
SUDAMERICA,
ANCHE IN
BRASILE
CONVIVONO DUE
CHIESE SEPARATE

marmellata. Inutile spiegare che non vuoi carne nel tuo piatto. In un modo o nell'altro ci entra sempre.

O come Obrigado; che sta a significare "grazie". L'unica parola che davvero serve per viaggiare in Brasile. E' un popolo gentile e disponibile. Il loro "grazie" è davvero un "grazie".

P come Preti; impossibile non provare simpatia per quelli della teologia della liberazione che si sbattono nelle favele o nelle occupazioni. Come in tutto il Sudamerica, anche in Brasile convivono due chiese separate: quella che benedice i dittatori e quella che sta dalla parte delle vittime e ne finisce vittima

Q come Quasi religioni; in Brasile prolifera un fottio di sette e confessioni religiose rare o più spesso uniche. Dalla chiesa universale dei santi di Cristo ai testimoni dell'apocalisse del settimo giorno. Il tutto mescolato con santerie e riti magici scaricati da internet. Ogni strada ha il suo tempio, spesso ricavato in uno scantinato. Un vero melting pot di credenze che ha tratto vigore dalla crisi che in questo Paese sta attraversando la chiesa. Anche Francesco non è molto amato. Non dimentichiamoci che prima di essere papa è argentino.

R come Riso; inevitabile trovarvelo sulla tavola quando ordinate una qualsiasi piatto. Va mangiato assieme agli altrettanto inevitabili fagioli neri. All'inizio l'accostamento fa schifo ma ci si abitua presto.

S come Samba; la suonano tutti. Nei locali eleganti dei quartieri alti come nei cortei dei movimenti. Per i brasiliani è come respirare e vivere. La scuola di Samba del tuo "barrio" più che uno spazio sociale è una fede.

T come Taxi; i tassisti brasiliani sono come tutti gli altri tassisti del mondo. Solo che questi usano sempre il tassametro e immancabilmente ti raccontano subito che suo nonno era italiano. Solitamente sono pure simpatici così che non gli rispondi mai: "E a me che me ne frega?"

U come Università; per la maggior parte sono private e la laurea è compresa con il costo di iscrizione. Quelle pubbliche invece sono di buon livello ma accedervi è difficile. Speriamo che non sia il futuro del nostro Paese.

V come Veloso; il grande cantautore ieri ha fatto una improvvisata alla sede dei Media Ninja per solidarizzare con i movimenti. Come già Chico Buarque che donò parte del ricavato delle sue canzoni ai Sem Terra, anche Caetano Veloso ha voluto ricordare a tutti che in Brasile non si può fare vera musica senza essere veri attivisti.

Z come Z; ultima lettera dell'alfabeto anche in Brasile.

Come avrete intuito dall'Abbecedario che mi sono inventato, in questi due ultimi due giorni di carovana non è successo granché. Dal Paranà abbiamo fatto ritorno a San Paolo. Dodici ore filate di viaggio cominciate su un pullman puzzolente con la frizione bruciata che non riusciva a tirare nelle salite. In attesa della manifestazione di domani, ne abbiamo approfittato per conoscere un po' di più questa immensa città visitando il memoriale dell'America latina di Oscar Niemeyer, il museo do futbol, il mercato della frutta. A differenza di Rio che ti viene incontro con le sue strade, San Paolo è una città che la devi cercare sotto i grattacieli.



DERIVE DESTRE

Tredicesimo giorno di carovana

San Paolo - “Dovete tener conto che noi siamo appena usciti da una feroce dittatura militare e il rischio di tornare indietro non è affatto così remoto come voi europei potreste pensare” mi racconta un signore che parla un buon inglese e regge un cartello con il logo del sindacato degli insegnanti e la scritta “Democrazia nella scuola”.

Il colpo di Stato che instarò la dittatura detta dei “gorilas” fu effettuato il 31 marzo 1964. Furono le grandi manifestazioni che si svolsero in particolare proprio a San Paolo esattamente vent’anni dopo, nell’84, a costringere i militari ad indire le prime elezioni democratiche. “Forse è per questo che i protagonisti di questa nuova stagione di rivolte sono, in particolare, i giovani e i giovanissimi - continua il sindacalista -. Loro non hanno ricordi di quel terribile periodo e quindi hanno meno paura di noi, over 40, di ricaderci dentro. Ma, le ripeto, dobbiamo sempre mettere in conto che esiste il rischio che a tirare le somme delle nostre rivendicazioni sia la destra. Il che ovviamente, non significa che non sia giusto mobilitarci. Solo che facciamo bene a stare attenti a non spianare la strada a latifondisti e industriali. Non sarebbe la prima volta nella nostra storia”.

Sulle strade di una San Paolo in mobilitazione in occasione della giornata di festa nazionale per ricordare dell’indipendenza dal Portogallo, il fiato della destra si sente sul collo. Al concentramento pomeridiano, destra e sinistra si trovano fianco a fianco, salvo poi partire in direzioni diverse e per diverse conclusioni: una sfilata tranquilla senza quasi cordoni di sicurezza per i primi; lacrimogeni, spari e botte dalla polizia per i secondi.

E va subito sottolineato come il concentramento comune, destra e sinistra insieme, inimmaginabile in Europa, sia un segno evidente di come la mobilitazione politica in Brasile corra ancora su binari confusi, se non addirittura equivoci. Lo dimostra l’ingenuità di molti attivisti che si coprono il volto richiamandosi ad una esotica suggestione di “Black Block” che non ha nulla a che vedere con quanto abbiamo conosciuto a Genova, salvo poi scoprirsi per farsi intervistare dai giornalisti. Lo dimostra anche le dinamiche delle forze dell’ordine che, come potete constatare nei filmati che abbiamo girato, non hanno la minima idea di come si tenga una piazza e anche le cariche, più che finalizzate ad uno sgombero o a un alleggerimento, si risolvono sempre in una serie di pestaggi improvvisi, violenti, gratuiti e pure inutili. Neppure gli obiettivi della polizia civile e di quella militare sono sempre gli stessi. Spesso, gli uni vengono sorpresi dai comportamenti degli altri, e capita di vedere i manipoli presi in contropiede o affumicati dai loro stessi lacrimogeni. Per dirla proprio tutta, in Brasile gli stessi poliziotti non sanno bene da che parte stare. Su un muro di Rio, adiacente ad una caserma, un grande murale recitava: “La polizia civile appoggia le rivendicazioni dei manifestanti per un Paese più civile”. Anche questo è un segnale di come il Brasile sia diverso dall’Italia. Ed è anche il

“LA POLIZIA CIVILE
APPOGGIA LE
RIVENDICAZIONI
DEI MANIFESTANTI
PER UN PAESE
PIÙ CIVILE”

segnale inequivocabile che la destra si è aggrappata al movimento per cercare di cavalcarlo in chiave anti Lula e anti Dilma.

“E’ una operazione che hanno tentato utilizzando soprattutto la televisione Globo - mi spiega un ragazzo vestito di nero e con la maschera di Anonymus sollevata sopra la testa -. All’inizio siamo stati additati dai media come semplici teppisti. Ma poco dopo le cose sono cambiate. I giornali e le tv parlavano di noi come della migliore gioventù del Brasile giustamente indignata contro il Governo. Solo, inquadravano esclusivamente i cartelli che attaccavano la presidente Dilma o che ingiuriavano Lula. Allora abbiamo capito tutti che il pericolo di una deriva verso destra era reale. Ma non è certamente questo che il movimento, pur tra mille contraddizioni e confusioni, voleva quando è sceso in piazza contro l’aumento del prezzo del biglietto e per dire no agli stadi costruiti a spese dello stato sociale”.

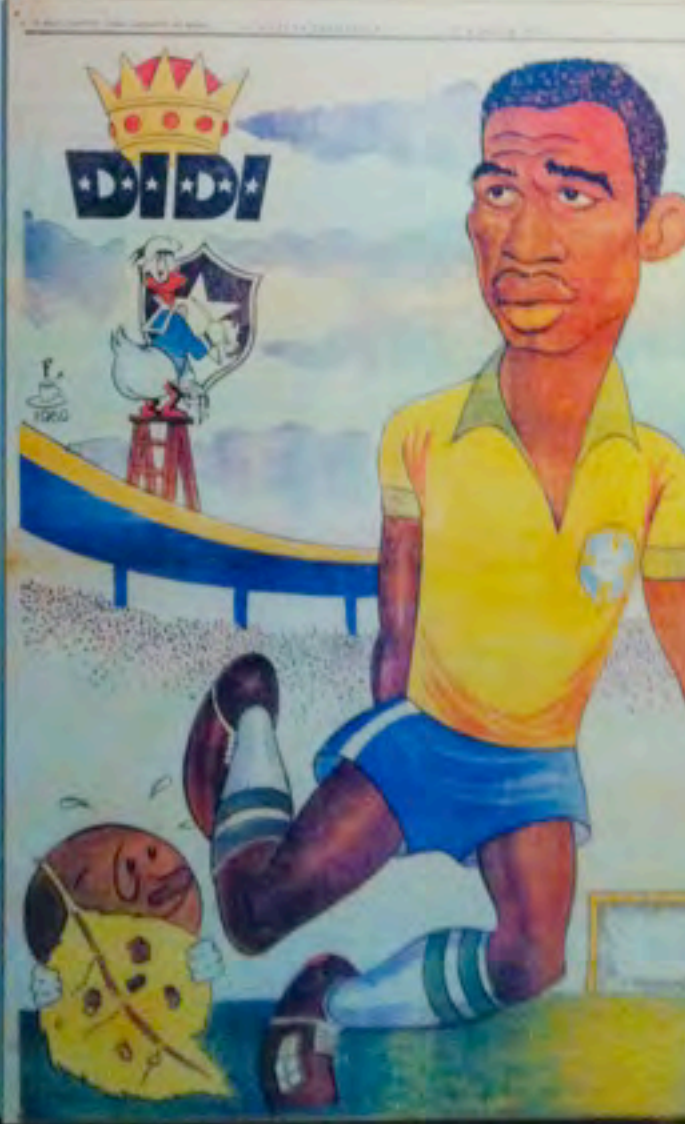
Nello spezzone di destra del corteo, quello che verrà pacificamente scortato dalla polizia, non c’erano più di un centinaio di persone. Grandi bandiere contro la corruzione del Governo, cartelloni che chiedono la pena di morte e poteri speciali per l’esercito contro il narcotraffico, immagini di Lula con la scritta “ladrão”.

Un signore mi spiega in spagnolo che loro non si sentono né di destra né di sinistra ma che vogliono un cambiamento di Governo. “Siamo gente normale” mi assicura lui con un sorriso e io penso che non c’è da sbagliare a definirli di destra. Intanto, dall’altra parte della piazza si scatenano le cariche e volano i lacrimogeni. La polizia spara proiettili di gomma anche contro i giornalisti.

Per tutta la sera, le sirene continuano ad ululare nelle strade di San Paolo mentre gli elicotteri si abbassano sino a sfiorare i tetti dei grattacieli. Per noi è l’ultima notte brasiliana. Domani torniamo in Italia. E lo faremo con più domande di quando siamo partiti. Ma in fondo è proprio per questo che siamo partiti.



ESPORTE AO CONTRARIO



negro

LA POTENZA È NULLA, SENZA IL CONTROLLO

di Ivan Grozny

Quando nell'estate del 1997 Luis Nazario Da Lima, meglio conosciuto come Ronaldo, passò all'Inter dal Barcellona, nella favela di Rocinha ci fu una grandissima festa.

Il giovane campione si esibì in una partita di fronte a tantissima gente ma soprattutto al boss-narco trafficante che di fatto gestiva questa che è la più grande favela dell'America Latina. Anche per un brasiliano non è così semplice sfondare nel calcio. La concorrenza è agguerritissima e le difficoltà per avere accesso alle strutture, per i giovani aspiranti campioni, è davvero complicata. E quando uno ce la fa da un lato vuole dire che è davvero un fenomeno, dall'altra è una grande festa per chi lo ha sostenuto. Se pensiamo solo a Rio De Janeiro ci riferiamo a una metropoli enorme e non è sempre facile raggiungere questo o quel luogo. Figuriamoci per un ragazzino. Non tutti i campioni che si affermano arrivano dal basso, anzi. Molti provengono da famiglie benestanti piuttosto che dalle fasce più povere della società brasiliana proprio per i motivi a cui abbiamo accennato: Leonardo, Kakà e David Luiz sono solo gli esempi più eclatanti.

Quindi che le storie di poveri campioni si intreccino con quelle di uomini che rappresentano in qualche modo (!?!) il potere non appare così strano.

Ronaldo è sempre un campione amatissimo, anche oggi. Testimonial di tantissimi marchi importanti, ospite fisso alle inaugurazioni di questo o quell'impianto, anche non sportivo, si sta dando molto da fare per promuovere Mondiali e Olimpiadi. E' presente nella macchina organizzatrice ma non ha lesinato critiche quando le proteste di questi mesi si sono fatte sempre più forti. Al contrario di quanto ha fatto Pelè sta molto attento a non compromettere la propria popolarità con uscite infelici. Si sta attrezzando per una carriera politica di successo, verrebbe da dire.

Salire fino in cima alla favela più popolosa del Brasile e sentire parlare di Ronaldo fa un certo effetto. Sentire raccontare dei boss che hanno contatti diretti con questi che sono veri e propri miti del nostro tempo da la cifra di quanto importanti sono coloro che li hanno "cresciuti". Nulla di scandaloso o sorprendente, intendiamoci.

Stando ai giorni nostri, proprio "il fenomeno" era presente all'inaugurazione dello stadio di Brasilia. La capitale non ha una gran tradizione calcistica e neppure una squadra che disputa il Brasileao (il campionato nazionale), ma ugualmente è una delle città che ospiterà i Mondiali. Il Flamengo, la squadra più popolare e tifata dell'intero Paese sta disputando li i match casalinghi. Un team in affitto, di fatto.

Lo stadio del Flamengo sarebbe il Maracanà, che però è stato praticamente stravolto dopo i lavori di questi anni. Ridotta la capienza, non è più quel luogo di incontro per sostenitori calorosissimi. E l'atmosfera unica che si respirava un tempo è

NON TUTTI I
CAMPIONI CHE SI
AFFERMANO
ARRIVANO DAL
BASSO, ANZI.

praticamente sparita. I tifosi lo disertano più che volentieri e forse anche questo ha spinto la dirigenza "rublo-negra" a migrare. Per soldi. E' quello l'unico motivo.

Favela come quella di Rocinha fanno parte di quelle che sono state militarmente pacificate. Quanto è buffo usare questo termine, pacificate... C'è voluto l'esercito intero per farlo. Oggi il governo investe parecchio per organizzare attività di diverso tipo ma sono le associazioni e realtà autogestite quelle che davvero permettono a queste realtà di non implodere. Non basta la forza militare per risolvere annose questioni.

Come recitava un vecchio spot in cui proprio Ronaldo era protagonista "la potenza è nulla senza il controllo". E chi ha davvero sotto controllo la situazione in questi enormi luoghi è la comunità stessa, non certo il Governo.



MARACANÃ TERRA DEI POPOLI ORIGINARI

di Giacomo Martinez Carlotto, Mario Catapano, Ivan Grozny

A pochi metri di distanza dal Maracanã di Rio, meno di duecento, si trova un palazzo come l'Universidade Indigena. Spazio autogestito, punto di riferimento della cultura dei popoli originari. Il 22 marzo 2013 dopo avere militarizzato l'intera zona che potrete immaginare essere in quel momento un cantiere a cielo aperto, sono stati sgomberati brutalmente. Non contenti dell'azione violenta i militari hanno ben pensato di distruggere questo spazio: dall'orto per le piante medicinali alla biblioteca interna.

Ma in agosto, sull'onda delle mobilitazioni di cui abbiamo ampiamente parlato, la comunità indigena ha deciso di rientrare. Fiancheggiata anche dai movimenti che hanno dato vita alle proteste. Oggi è un luogo aperto e molto frequentato da coloro che hanno a cuore libertà e diritti. Come dicevamo, la distanza che c'è tra questo stabile e lo stadio è irrisoria. Il presidente della FIFA Blatter vorrebbe che si facesse uno shopping center per i gadget del Mondiale e un parcheggio. Il Maracanã di Rio è lo stadio più famoso del mondo. Costruito in occasione del Mondiale del '50 è la casa di Flamengo e Fluminense. Ha subito in questi ultimi anni una vera propria trasformazione in vista degli enormi eventi che si svolgeranno l'estate prossima con il Mondiale di calcio e nel 2016 con le Olimpiadi. Quelli che vengono presentati come miglioramenti sono visti proprio da coloro che hanno sempre frequentato i gradoni che lo hanno reso mitico come chiaro intento di cambiare il modo di vivere questo stadio. Con l'intenzione di eliminare l'importanza aggregativa, sociale e culturale di questo spazio sradicando le colorite tradizioni delle torcide e provando a omologarle al modello inglese. Oggi la capienza è stata ridotta a meno della metà, da centosessantamila a settantamila. I posti sono tutti a sedere (!!!) e i settori ben separati. Non è rimasto più nulla dell'atmosfera che lo ha sempre caratterizzato.

Ovviamente anche i prezzi per accedervi sono cresciuti a dismisura privando al povo l'accesso al Maracanã. E' il calcio moderno, dicono. Chiunque si incontri, che sia un tassista o altro e gli si chiede cosa pensa del nuovo Maracanã, la risposta è sempre molto critica. E l'aspetto che colpisce di più, oltre al prezzo del biglietto rincarato, inimmaginabile fino a qualche anno fa, è il fatto che la sua forza era nella mescolanza, nella socialità, nel calore che dalle tribune veniva trasmesso sul campo. Oggi questo non c'è e non ci sarà più. Si è pensato addirittura di renderlo privato, ma questo rischio è ad ora scongiurato. Il Maracanã è vissuto come un bene comune. Come un luogo di tutti. I mutamenti di cui abbiamo parlato vanno in tutt'altra direzione.

LA CAPIENZA È
STATA RIDOTTA A
MENO DELLA
METÀ, DA
CENTOSSENTA
MILA A SETTANTA
MILA. I POSTI
SONO TUTTI A
SEDERE

Edson Arante

o n o

futebol



PER DIRLA
PROPRIO TUTTA,
IN BRASILE GLI
STESSI POLIZIOTTI
NON SANNO
BENE DA CHE
PARTE STARE.

DALLA PARTE DI BLATTER O DALLA PARTE DEL TUPI

di Ivan Grozny

San Paolo - “Dovete tener conto che noi siamo appena usciti da una feroce dittatura militare e il rischio di tornare indietro non è affatto così remoto come voi europei potreste pensare” mi racconta un signore che parla un buon inglese e regge un cartello con il logo del sindacato degli insegnanti e la scritta “Democrazia nella scuola”.

Il colpo di Stato che instarò la dittatura detta dei “gorilas” fu effettuato il 31 marzo 1964. Furono le grandi manifestazioni che si svolsero in particolare proprio a San Paolo esattamente vent’anni dopo, nell’84, a costringere i militari ad indire le prime elezioni democratiche. “Forse è per questo che i protagonisti di questa nuova stagione di rivolte sono, in particolare, i giovani e i giovanissimi - continua il sindacalista -. Loro non hanno ricordi di quel terribile periodo e quindi hanno meno paura di noi, over 40, di ricaderci dentro. Ma, le ripeto, dobbiamo sempre mettere in conto che esiste il rischio che a tirare le somme delle nostre rivendicazioni sia la destra. Il che ovviamente, non significa che non sia giusto mobilitarci. Solo che facciamo bene a stare attenti a non spianare la strada a latifondisti e industriali. Non sarebbe la prima volta nella nostra storia”.

Sulle strade di una San Paolo in mobilitazione in occasione della giornata di festa nazionale per ricordare dell’indipendenza dal Portogallo, il fiato della destra si sente sul collo. Al concentramento pomeridiano, destra e sinistra si trovano fianco a fianco, salvo poi partire in direzioni diverse e per diverse conclusioni: una sfilata tranquilla senza quasi cordoni di sicurezza per i primi; lacrimogeni, spari e botte dalla polizia per i secondi.

E va subito sottolineato come il concentramento comune, destra e sinistra insieme, inimmaginabile in Europa, sia un segno evidente di come la mobilitazione politica in Brasile corra ancora su binari confusi, se non addirittura equivoci. Lo dimostra l’ingenuità di molti attivisti che si coprono il volto richiamandosi ad una esotica suggestione di “Black Block” che non ha nulla a che vedere con quanto abbiamo conosciuto a Genova, salvo poi scoprirsi per farsi intervistare dai giornalisti. Lo dimostra anche le dinamiche delle forze dell’ordine che, come potete constatare nei filmati che abbiamo girato, non hanno la minima idea di come si tenga una piazza e anche le cariche, più che finalizzate ad uno sgombero o a un alleggerimento, si risolvono sempre in una serie di pestaggi improvvisi, violenti, gratuiti e pure inutili. Neppure gli obiettivi della polizia civile e di quella militare sono sempre gli stessi. Spesso, gli uni vengono sorpresi dai comportamenti degli altri, e capita di vedere i manipoli presi in contropiede o affumicati dai loro stessi lacrimogeni. Per dirla proprio tutta, in Brasile gli stessi poliziotti non sanno bene da che parte stare. Su un muro di Rio, adiacente ad una caserma, un grande murale recitava: “La polizia civile appoggia le rivendicazioni dei manifestanti per un Paese più civile”. Anche questo

è un segnale di come il Brasile sia diverso dall'Italia. Ed è anche il segnale inequivocabile che la destra si è aggrappata al movimento per cercare di cavalcarlo in chiave anti Lula e anti Dilma.

“E’ una operazione che hanno tentato utilizzando soprattutto la televisione Globo - mi spiega un ragazzo vestito di nero e con la maschera di Anonymus sollevata sopra la testa -. All’inizio siamo stati additati dai media come semplici teppisti. Ma poco dopo le cose sono cambiate. I giornali e le tv parlavano di noi come della migliore gioventù del Brasile giustamente indignata contro il Governo. Solo, inquadravano esclusivamente i cartelli che attaccavano la presidente Dilma o che ingiuriavano Lula. Allora abbiamo capito tutti che il pericolo di una deriva verso destra era reale. Ma non è certamente questo che il movimento, pur tra mille contraddizioni e confusioni, voleva quando è sceso in piazza contro l’aumento del prezzo del biglietto e per dire no agli stadi costruiti a spese dello stato sociale”.

Nello spezzone di destra del corteo, quello che verrà pacificamente scortato dalla polizia, non c’erano più di un centinaio di persone. Grandi bandiere contro la corruzione del Governo, cartelloni che chiedono la pena di morte e poteri speciali per l’esercito contro il narcotraffico, immagini di Lula con la scritta “ladrão”.

Un signore mi spiega in spagnolo che loro non si sentono né di destra né di sinistra ma che vogliono un cambiamento di Governo. “Siamo gente normale” mi assicura lui con un sorriso e io penso che non c’è da sbagliare a definirli di destra. Intanto, dall’altra parte della piazza si scatenano le cariche e volano i lacrimogeni. La polizia spara proiettili di gomma anche contro i giornalisti.

Per tutta la sera, le sirene continuano ad ululare nelle strade di San Paolo mentre gli elicotteri si abbassano sino a sfiorare i tetti dei grattacieli. Per noi è l’ultima notte brasiliana. Domani torniamo in Italia. E lo faremo con più domande di quando siamo partiti. Ma in fondo è proprio per questo che siamo partiti.

2024: ILLUSIONI OLIMPICHE

di Ivan Grozny

Roma e Milano in corsa per l'organizzazione delle Olimpiadi del 2024. Fermo restando che fortunatamente (!!!) non c'è a alcuna chance che l'una o l'altra possa spuntarla, è opportuno fare delle considerazioni.

I grandi eventi sportivi nel nostro Paese nella migliore delle ipotesi sono seguiti da scandali e inchieste. Nella peggiore queste arrivano addirittura prima dell'evento stesso. Vogliamo ricordare la vicenda delle piscine ai Mondiali di nuoto di Roma? Il volume "Sciacalli" di Corrado Zunino ripercorre quegli anni in cui i protagonisti delle vicende legate alla costruzione delle piscine che alla "ricostruzione" de l'Aquila post terremoto in Abruzzo sono gli stessi. Senza dimenticare che erano anche stessi anche nel caso del ... G8 de La Maddalena... E' roba di pochi anni fa, ma oggi i nomi di Anemone o dello stesso Bertolaso sembrano echi lontani.

E i Mondiali '90? Stadi mai finiti, Padova; parcheggi sotterranei inutilizzabili da subito, Verona; addirittura impianti come il Delle Alpi di Torino che lo hanno già abbattuto da quanto era ben progettato. Vogliamo dire qualcosa anche delle Olimpiadi in quella stessa città? Di piste costruite e ora abbandonate? Erano nati comitati cittadini che denunciavano non solo gli sprechi ma anche l'inutilità di certe opere.

Ce ne sarebbe da dire, a riguardo, ma ce ne siamo occupati tanto in passato e sembra quasi retorico tornare sempre sugli stessi argomenti.

Restando alle Olimpiadi, non credo serva andare tanto lontano per vedere cosa hanno determinato per l'intera economia della Grecia.

La gente queste cose le sa e ha sempre contestato questo tipo di manifestazioni proprio per questi motivi. E infatti FIFA e CIO si sentono più tranquille a organizzare i prossimi eventi dove c'è un maggior controllo sociale, per evitare problemi. In Qatar, in Russia e così via.

In Brasile dove mi trovo ho potuto constatare che i prezzi sono ancora cresciuti. Con la Confederation Cup di Giugno scorso sono spariti a Rio De Janeiro i taxi collettivi. Snellivano il trasporto urbano e offrivano un ottimo servizio a un prezzo ragionevole. Sostituiti da eleganti pulmini azzurri gestiti da una grossa società, questi ovviamente non si arrampicano per le favela come invece faceva chi oggi non può lavorare più. Le persone sono costrette a lunghe camminate in salita. Per fortuna nelle favelas resistono ancora le moto-taxi, ma ormai non arrivano praticamente più in città perché di fatto sono fuori legge.

Sono solo altri piccoli esempi oltre a quelli di cui abbiamo parlato nei precedenti articoli, ma danno l'idea della portata che ha sulle abitudini delle persone un evento di questo genere. E sulla ricaduta economica che è opposta a come teoricamente dovrebbe essere secondo la logica di chi queste cose le sostiene e le organizza.

CON
LA CONFEDERATI
ON CUP DI
GIUGNO SCORSO
SONO SPARITI A
RIO DE JANEIRO I
TAXI COLLETTIVI.

Non sono i governi a decidere su quanto accadrà nel territorio dove capitano, bisogna dirlo, queste sciagure. Sono la FIFA, il CIO e tutto quella che ci va dietro, a decidere e determinare.

Viaggiare mette al riparo da "programmi demenziali con tribune elettorali", è vero, ma va da sé che anche solo sentire che gli illuminati che governano il Paese verso dove è indirizzato il mio biglietto di ritorno intraprendono certe iniziative spacciandole per grandi opportunità fa pensare sul fatto che forse non dovrei essere io quello all'estero.

ARENA MARACANÀ

di Ivan Grozny

Il nuovo Maracanà, inaugurato per la Confederation Cup di giugno, è finalmente operativo. Abbiamo cercato di carpirne pregi e difetti al netto delle tante discussioni e polemiche che ne hanno accompagnato i lavori.

Il modo più agile per raggiungerlo è con la metro. Utilizzando la linea "Vermelha", che proprio poco prima di arrivare allo stadio diventa un treno di superficie. Si possono quindi vedere i lavori nel "bairro" Cidade Nova che arrivano fino a circondare e accerchiare l'Universidade Indigena di cui già abbiamo parlato qualche settimana fa, luogo in cui Blatter, presidente Fifa, vorrebbe realizzare un centro commerciale.

La stazione è nuova e molto agile, abbellita da artisti che hanno dipinto dei murales ad hoc: la storia di uno stadio, i suoi campioni e le grandi imprese. In latino-america i writers sono considerati quello sono, artisti, e sono le municipalità stesse a incentivarne l'attività.

Si percorre un ponte pedonale che porta dritti all'entrata principale dello stadio, dove si accede alla tribuna. Immediatamente si è accolti da ragazzi che vendono birre gelate e che molti non considerano ignorando che da lì in poi non ne troveranno più. I bar che di solito a quest'ora sono pieni sono chiusi e non si può acquistare nulla se non dentro lo stadio. Niente panino con la salsiccia per intenderci. E neppure churros... Mentre si percorre la discesa che porta verso l'impianto si nota sulla destra il Cristo Redentore illuminato sul Corcovado. A sinistra le luci delle favelas che si affacciano sullo stadio, divise solo dai binari dei treni e dalla strada che costeggia lo stadio da quel lato. Manca solo Copacabana e poi c'è tutta Rio in una sola immagine.

Dei ragazzi con microfoni e amplificatori danno il benvenuto e informazioni su come muoversi. Tutto è cambiato e nuovo, anche chi prima era un habitué ora deve rivedere le proprie usanze. Altro personale senza microfono offre tutte le informazioni necessarie. Dove comprare i biglietti, quanto costano e molto altro.


Sembrano le prove generali in vista del mondiale.

Ho potuto assistere a due gare in questo stadio. Entrambe le ho viste dalle curve, anche se opposte. La prima sera Botafogo e Corinthians. Il big match della giornata di campionato.

Il giorno seguente Flamengo e Nautico. La prima alla continua ricerca di un'identità, la seconda una squadra che lotta per non retrocedere. Bene, la differenza di prezzo tra i due match è netta. I tifosi del Flamengo sono condannati a spendere parecchio per la loro fede. Almeno un trenta per cento in più.

Le tribune centrali, soprattutto quella super vip, offrono sì ristorazione e altre amenità, ma costano la bellezza di duecentocinquanta reais (circa 80 euro). Quelli con il menù standard, si intende.

Prezzi che sono lontani dalla realtà di questo Paese. In entrambe le serate le tribune erano poco popolate, le curve piene. Una media di trentamila persone. Ed è facile capire perché. Sessanta reais per i



A SINISTRA LE
LUCI DELLE
FAVELAS CHE SI
AFFACCIANO
SULLO STADIO...

rubronegro, quaranta per il Botafogo. Tifoserie che erano abituate a pagare i biglietti molto più a buon mercato, dieci, quindici reais al massimo, ora si trovano i prezzi triplicati.

Lo stadio è comunque bellissimo, non lo si può negare. L'acustica incredibile, e quando la curva canta è coinvolgente al massimo anche solo per chi vorrebbe limitarsi ad osservare. In questo anno ho potuto assistere a parecchie partite in diversi stadi brasiliani ma il Maracanà è davvero unico. La gente ci va perché è contenta di andarci più che per la partita. I seggiolini presenti in tutto lo stadio sono praticamente inutilizzati in curva, ma non c'è nessuno che pensa a sfasciarli, figuriamoci. Il Maracanà è di tutti, questo è il sentire comune. E' una cosa che a un europeo può sembrare banale ma invece porta dentro di sé molti significati. C'è la critica ai costi per i lavori e ai prezzi, ma non per questo si staccano le poltroncine. La partita si vede benissimo. Ho provato anche a cambiare diverse posizioni ma davvero c'è una visuale perfetta e un'illuminazione impeccabile nelle notturne. Ci sono postazioni per i disabili da fare arrossire gli amministratori di molte città italiane, compresa Milano e il mitico San Siro.

I bagni sono numerosi, enormi, puliti e con addetti che si occupano di farli trovare perfetti per tutto il tempo della partita. Ci sono addirittura i fasciatoi per chi si porta i piccolissimi allo stadio. E sono tanti. Mai visti così tanti bambini allo stadio come in Brasile. Di ogni età. Dai sei anni pagano. La metà, ma pagano. Se un lavoratore medio guadagna settecento reais, capirete anche voi che è molto spropositato ciò che si chiede. E' chiaro che con questi prezzi si taglia fuori una intera fascia sociale, è inutile negarlo. Il calcio moderno. Gente davanti alla tv e stadi semi vuoti. Contenti loro...

Una volta in Brasile non si parlava neppure di stadi, si parlava di campi: quello del Santos, quello del Palmeiras. Oggi è entrato il concetto di Arena nel calcio brasiliano e il terreno del Maracanà ne ha di certo risentito perché è in un pessimo stato. Una pecca non da poco.



CONTINUAVANO A CHIAMARLE DISPARITÀ

di Ivan Grozny

L'Arena Fonte Nova è costata ottocento milioni di Reais. Ottocento. Lo so, le cifre ufficiali sono altre, ma la fortuna di avere avuto contatti diretti con chi lavora e gestisce l'impianto mi ha dato l'opportunità di conoscere nei particolari i reali costi.

L'Itapaiva Arena Fonte Nova, come è giusto chiamarlo, è un impianto per metà statale e metà privato. Il main sponsor da ovviamente nome allo stadio, come si usa ormai. Si è parlato di poco meno di trecento milioni di reais, ufficialmente, solo per un terzo coperto dal Grupo Petropolis di cui il marchio della popolare birra Itapaiva fa parte.

Ma come si sa quando si parla di grandi opere i costi lievitano sempre, anche all'equatore. Uno stadio che di fatto ospita alcune partite del Mondiale, anche un quarto di finale, e i match casalinghi del Bahia. Non del Vitoria, che ha già un suo stadio. Quindi capirete anche voi che forse non c'era poi tutta questa necessità di una spesa del genere. L'impianto è sicuramente di livello per quanto riguarda comfort e strutture. Agile l'accesso per tutti, ascensori e vie facilitate per disabili e bambini. Corridoi ampissimi, servizi igienici numerosi e ben pensati. Poi naturalmente i tanti punti di ristoro.

Dicono che le file più basse del primo anello non abbiano una visibilità perfetta, un po' come è accaduto al DelleAlpi di Torino nel Novanta, che guarda caso era lo stadio che ospitava le partite del Brasile in quella edizione.

La strada che porta allo stadio costeggia Dique Do Tororó, una delle cartoline più belle e famose di Salvador. Ideato dagli olandesi, nel 18° secolo, è un laghetto di circa 110 mila metri quadrati, arricchito da dodici sculture dei "Orixàs" (divinità africane) firmati dall'artista Tati Moreno. Suggestivo non poco. Ma se si guarda davvero a cos'è Bahia, cos'è la sua capitale, Salvador, non la si può ridurre a immagini per turisti.

La città più "africana" del Brasile, famosa per il suo suggestivo centro storico, Pelourinho, e per le sue spiagge, nasconde dietro ai suoi tesori tormenti e sofferenza, miseria e oppressione. Se nelle altre città la strapotenza di polizia militare e simili è un po' mitigata, qui è evidente. I senza dimora sono numerosissimi, ancora più che in altre città. I bambini in strada sono forse ancora di più. Il crack è la droga più diffusa. I crimini sono all'ordine del giorno, dettati da fame e disperazione, è ovvio. Le armi da fuoco sono molto presenti e facilmente reperibili. Impressiona più che una pistola in se stessa, le mani che la impugnano. E scorgere che siano di bambini di otto/nove anni non può lasciare indifferenti. Non si può archiviare con li "è così" e punto.

Nei prossimi giorni mi occuperò di raccontare esperienza non solo di resistenza ma di voglia e di lotta al cambiamento. Se c'è chi si arrende c'è sempre anche chi al contrario non molla. Le storie che mi piacciono di più.

I SENZA DIMORA
SONO
NUMEROSISSIMI,
ANCORA PIÙ CHE
IN ALTRE CITTÀ.



PER LA CASA E PER LA TERRA

IN PARTENZA PER LA CAROVANA BRASIL EM MOVIMENTO

Da diversi mesi in Brasile si diffondono mobilitazioni e agitazioni sociali.

Per quanto i media mainstream abbiano seguito soltanto l'ondata di proteste contro la Confederation Cup e l'aumento dei prezzi dei trasporti, quello che l'attualità del Paese ci consegna è la sua continuità conflittuale, le sue esperienze di autorganizzazione e la capacità di individuare e praticare un obiettivo comune.

La contestazione alla visita di Papa Francesco, la delegittimazione sociale dei cittadini di Rio de Janeiro nei confronti del governatore Cabral, le lotte agricole contro l'imposizione di politiche di esproprio delle terre a favore della rendita speculativa, i collettivi universitari e la rete di occupazione delle case, nonché le realtà di comunicazione indipendente, sono tutte situazioni differenti che però riescono a formare una costellazione – sicuramente non lineare, complessa e contraddittoria - comune di fattori politici e sociali, intrecciandosi e sovrapponendosi tra di loro.

Come attivisti della carovana Brasil em Movimento, vogliamo provare a comprendere le dinamiche di questa fertilità di movimento, ad entrare in contatto con chi in questo ultimo periodo ha partecipato alle mobilitazioni, con la consapevolezza che è sempre difficile fotografare e rendere la complessità di un contesto socialmente diverso.

I riduzionismi semplicistici che analizzano a partire da paradigmi e concetti prestabiliti non ci appartengono; piuttosto, ci interessa immergerci nella complessità brasiliana entrando in contatto con i suoi attivisti, le realtà politiche e le associazioni, osservando dove fanno politica e come operano sul loro territorio.

Questo significa sicuramente marcare le differenze, ma anche ricercare quella dimensione comune che caratterizza il divenire dei conflitti all'interno della crisi del capitale globale e delle democrazie cosiddette liberali. Le straordinarie mobilitazioni e la loro radicalità hanno collegato il Brasile agli altri paesi con un filo, scandito dai tumulti di piazza e dalle rivolte.

Il Brasile, fin da giugno, ci ha infatti fatto vedere di essere una tra le molte fibre di un filo; una fibra che solo nel suo sovrapporsi ad altre fibre diverse costituisce la robustezza comune del filo, cioè quel linguaggio che i tumulti e le resistenze all'arroganza della governance della crisi hanno scandito in Turchia, Tunisia e a Francoforte in occasione delle giornate di Blockupy.

Da cosa lo deduciamo? Come facciamo a dire che tutti questi eventi scrivono una grammatica comune, seppur nelle loro differenze? Possiamo partire da dei tratti che le lotte brasiliane hanno condiviso, per utilizzarli come linee guida nell'analisi e in tutto il lavoro di inchiesta che accompagnerà la Carovana.

LE
STRAORDINARIE
MOBILITAZIONI E
LA LORO
RADICALITÀ
HANNO
COLLEGATO IL
BRASILE AGLI
ALTRI PAESI

Il territorio come comune

Lo scoppio delle mobilitazioni ha visto esplodere parallelamente la questione del grande evento sportivo (costruzione dello stadio a Rio de Janeiro in primis, Confederation Cup e Mondiali come dirette conseguenze) e dell'aumento del prezzo dei trasporti. Da notare come entrambe le situazioni abbiano avuto un ruolo di reciproco detonatore: le resistenze alla costruzione del nuovo stadio in realtà sono iniziate molto prima del giugno 2013 da parte degli indigeni, i quali sono stati violentemente sgomberati da abitazioni occupate e non perché i loro palazzi interessavano i lavori di ampliamento dello stadio Maracana. Il governo di Rio attraverso questa manovra ha utilizzato la strategia delle nuove costruzioni urbane come dispositivo per normare ed escludere una parte della città dissidente, quella appunto rappresentata dagli indigeni e dai movimenti per l'autonomia delle comunità e di lotta per la casa, in vista delle partite di calcio. Eppure, la rivendicazione e l'intera inchiesta sociale sul grande evento è riuscito a generalizzarsi quando si è paventata l'intenzione di aumentare i costi dei mezzi pubblici. Che tipo di connessione si è stabilita? La contraddizione principale che è emersa sembra essere quella legata alla democrazia nei territori: le esigenze e i desideri di chi vive e arricchisce il territorio e la negazione di un potere decisionale su di essi. Le due questioni sono entrate in costellazione agendo secondo le stesse modalità, perché la restrizione del diritto del singolo, che sia la casa o la possibilità di accedere ai mezzi, è stata vista come l'usurpazione della capacità di incidere e costruire un territorio a seconda delle relazioni delle forme di vita che lo abitano, che sono necessariamente collettive. La composizione metropolitana precaria che vive, produce e si riproduce nel tessuto della città, nei suoi flussi, ha visto nell'attacco al trasporto un attacco alla loro cittadinanza e al terreno di soggettivazione (come possibilità di fare nuove relazioni e organizzarsi); allo stesso tempo, gli indigeni si sono visti privare della possibilità dell'indipendenza e ad un'abitazione degna, di affermare i loro bisogni e desideri. Possiamo quindi vedere che il territorio stesso viene praticato dai movimenti sociali brasiliani come comune, una dimensione che non vede collidere gli interessi particolari o singolari con quelli collettivi.

Diritto alla città e pratiche di cittadinanza

Questa concezione del territorio come comune si lega molto alle dinamiche che abbiamo visto in Spagna e negli Stati Uniti, ma ancor di più alla trasformazione che ha investito Gezi Park a Istanbul. A partire da un vertenza che voleva difendere un bene comune, sia questo lo spazio della metropoli e il suo accesso oppure un parco storico, dall'arroganza della speculazione e della rendita parassitaria del capitale, abbiamo visto stabilirsi veri e propri momenti di democrazia dal basso contrapposta all'autoritarismo di Stato, la cui funzione è ormai sempre più la neutralizzazione dei conflitti in nome dell'unità pacificatoria. Le tende a Gezi Park e la determinazione nel respingere i criminali assedi delle forze dell'ordine non sono così lontane dalle piazze e strade invase dai brasiliani, dai palazzi accerchiati dalla moltitudine organizzata che in quei momenti ha

delegittimato pienamente la rappresentanza statale. Il diritto alla città, cioè di decidere sulla sua conformazione in base alle soggettività che la vivono, e una nuova pratica di cittadinanza si intersecano in maniera dirimpante: le mobilitazioni brasiliane – così come quelle che nell'estate sono scoppiate nell'Euro-mediterraneo – tracciano una visione alternativa della politica direttamente interna e contrapposta alla gestione neoliberale della crisi. Se le tecniche del governo Erdogan e Rousseff intendono “regalare” alla rendita finanziaria gli istituti del welfare state e dei beni comuni perché in quanto ambiti della riproduzione sono la fonte qualitativamente maggiore per la valorizzazione capitalistica, dall'altra parte i movimenti hanno affermato con forza la proprietà comune di questi luoghi, il loro diritto a gestirli collettivamente e allo stesso tempo un'altra via per uscire dalla crisi che parla di redistribuzione della ricchezza. Oltre alla sfiducia completa nel loro ceto politico dirigente e al moto destituente che le moltitudini brasiliane hanno manifestato, i tumulti a Rio e a Sao Paulo hanno immediatamente aperto un campo del possibile, re-immaginando la politica e le relazioni sociali. L'invasione delle città e tutti percorsi di lotta che si ricomponevano in quei giorni di mobilitazione hanno dimostrato di avere un potere costituente, cioè di rottura e di costituzione di un'altra dimensione politica possibile.

Per esempio, gli investimenti spropositati per un grande evento come la Confederation Cup sono stati prelevati dalle spese sociali, come la sanità e i trasporti, per accrescere le entrate delle oligarchie del paese, degli investitori, di tutti coloro che non rappresentano il benessere generale: basta vedere come, appunto, tutta una parte della città di Rio sia recintata fuori o esclusa in maniera coatta dall'evento sportivo, come gli indigeni e le favelas (a cui sicuramente la presenza di turisti non gioverà per l'economia). La crisi del mondo agricolo e contadino, come inchiesta e documenta il Movimento Sem Terra, è determinata da politiche economiche atte a subordinare i lavoratori e i prodotti alle logiche del capitale finanziario, provocando un impoverimento delle persone e della terra in termini di produttività e biodiversità. Ed è qui che, riconoscendo il lavoro e il sapere vivo che producono quella ricchezza, i movimenti richiedono una sua redistribuzione in termini di reddito diretto ed indiretto. Alcune esperienze di lotta parlano con questi termini, implementando la pratica di cittadinanza come rivendicazione di diritti sociali che non si può staccare da una gestione collettiva delle risorse e della ricchezza socialmente prodotta. L'occupazione delle case, delle terre, l'istituzione della Comun di Jandira, la cooperativa indipendente Copavi a Santa Maria d'Oeste vanno in questa direzione.

A questo proposito, è sicuramente interessante soffermarsi sul nesso tra livello e diffusione multitudinaria delle lotte e sviluppo capitalistico. Il Brasile è infatti uno dei paesi emergenti dei BRICS, il cui pil è in crescita nonostante la crisi globale, tutte le contraddizioni interne e le sacche di povertà metropolitane (come le favelas). Laddove questa ricchezza c'è e viene percepita, la rivendicazione immediata è che debba appartenere a tutti coloro che la fanno circolare e la producono; pertanto i movimenti si oppongono e

difendono tutti gli spazi comuni, che nascono dalla cooperazione e dalle relazioni sociali come il welfare e la città, vedendo come un esproprio il tentativo di smantellarli e relegarli alla speculazione.

Per tutti questi motivi possiamo dire che il Brasile è stato attraversato da pratiche di cittadinanza nuova, che rompono con l'ordine costituito e tramite dinamiche conflittuali si riappropriano della loro capacità di decisione democratica, potenzialmente alteristituzionale.

Sport indipendente

Com'è stato possibile che anche il calcio, visto dai più come una religione in Brasile, sia stato deflagrante per le mobilitazioni? Sicuramente il mondo calcistico è stato un dispositivo di controllo sociale che ha anche contribuito a creare un immaginario di mobilità ascendente, soprattutto per i giovani cresciuti nelle zone più povere del paese. Ma quello che in questi mesi è saltato è la connessione tra sport e giustizia, tra calcio e benessere per tutti. Nel momento in cui vengono imposti costi esorbitanti, tagli alla spesa sociale ed esclusione dalle zone dello stadio, il calcio inteso come grande evento perde ogni tipo di caratteristica sociale: l'aggregazione altra che permette di eliminare le disparità, stabilendo un tipo di rapporto orizzontale tra i suoi giocatori. Molte infatti sono le esperienze, tra cui anche della UISP, che all'interno delle favelas utilizzano il gioco sportivo per immaginare un modello di società includente, senza discriminazioni, in cui sia possibile concepire una cittadinanza in termini di partecipazione e uguaglianza. Sicuramente, anche questo fattore e il dislivello visto con il calcio mediatico e spettacolare hanno contribuito a far saltare l'immaginario sportivo, contribuendo a fare una ricomposizione sociale molto trasversale, dai giovani precari cognitivi ai lavoratori del primo e secondo settore e gli abitanti delle favelas.

Questi possono essere solo alcuni dei tratti comuni che ci fanno accostare il Brasile all'Euro-mediterraneo dei tumulti. Chiaramente, non pretendiamo di essere esaustivi e completi nel lavoro di reportage e inchiesta della Carovana, perché non sarà una semplice cronaca, quanto una continua contaminazione, scambio e creazione di relazioni tra due situazioni estensivamente distanti ma intensivamente ravvicinate, come le lotte in Italia e l'attività costante di cooperazione indipendente dei centri sociali.

E' con questo metodo che attraverseremo le città di Rio de Janeiro, Sao Paulo e Santa Maria d'Oeste, pronti a fermarci per capire, approfondire e condividere, ma sempre in movimento.



LA LOTTA PER LA CASA A RIO - INCONTRO CON IL MOVIMENTO NACIONAL DE LUTA PELA MORADIA

di Teresa Gregorin

A pochi metri dalla più grande occupazione di protesta nata negli ultimi mesi a Rio de Janeiro, quella della scalinata d'ingresso della Camara Municipal in cui da giorni i giovani della città si incontrano, discutono, protestano, si trova un'altra occupazione, di un altro tipo, nata da un percorso di lotta iniziato almeno vent'anni fa. Si tratta dell'occupazione di un palazzo pubblico realizzata dal Movimento Nacional de Luta pela Moradia (MNLN) che dall'88, quando nasce, porta avanti una lotta che parla un linguaggio che ci è comune: quello del diritto all'abitare, della casa come necessità e diritto di base e per questo inalienabile per qualsiasi essere umano, non mercificabile e non relegabile alle politiche e alle dinamiche economiche. Casa come strumento di dignità e libertà.

In questo palazzo ci accoglie Lourdinha, con cui ci intratteniamo a lungo; in quello che ci racconta emergono numerosi i punti in comune con le lotte per la casa che i nostri spazi sociali portano avanti da anni, ed è tanta la vicinanza e la complicità che sentiamo di avere con lei e con gli altri occupanti che passano di tanto in tanto per la sala comune in cui ci troviamo.

Non è un argomento facile, in Brasile, quello della casa e dell'abitare: si inizia a percorrere un sentiero tortuoso che si fa strada tra favelas, con case costruite una sopra l'altra nel più totale abusivismo ma con un forte senso di comunità, che regola la vita in queste zone, tra zone urbane occupate, zone marginali a più di tre ore di distanza dalla città ma parte della città stessa; significa parlare di persone senza casa, persone che la propria casa la perdono a causa di sgomberi, dezagios, demolizioni in nome di dinamiche speculative e interessi economici che vengono imposti sulla loro pelle.

Durante gli anni Novanta le lotte per la casa e il diritto all'abitare portate avanti dal MNLN hanno cercato di percorrere una via istituzionale, ottenendo anche che alcune occupazioni venissero legalizzate, e trovando nel PT (Partido dos Trabalhadores) di Lula l'interlocutore più attento a questo tipo di lotte sociali. Nel 2002 il MNLN decide di appoggiare la candidatura dello stesso Lula, in un momento in cui l'attenzione del mondo era rivolta proprio alle questioni sociali brasiliane e guardava alla sua vittoria come alla soluzione tanto attesa.

Il movimento si pone da subito come interlocutore attivo e partecipa nella realtà politica istituzionale, rendendo possibile l'organizzazione all'interno del Governo Federale di un Ministério das Cidades (letteralmente "Ministero della città"), cui ministro era l'ex sindaco di Porto Alegre Olivio Dutra (PT), i cui compiti erano essenzialmente quelli di individuare e costruire una soluzione reale e concreta alle

IL MINISTÉRIO
DAS CIDADES
RIMARRÀ UNA
PESANTE
ISTITUZIONE DI
FACCIATA...

problematiche relative all'abitare. Si tratterà di un sogno breve, un'illusione che vede la sua fine nel 2004 quando, di fronte all'insistente richiesta da parte del ministro Dutra di uno stanziamento consistente di fondi per poter iniziare il lavoro e di una limitazione degli spazi di intervento di alcuni Ministeri che avevano interessi contrapposti alla tematica abitativa, sarà proprio lo stesso Lula a togliergli l'incarico, affidandolo addirittura nelle mani di un partito conservatore.

Il Ministério das Cidades rimarrà una pesante istituzione di facciata, caratterizzata da un immobilismo amministrativo che non prenderà nessun'altra strada se non la stessa che negli anni passati ha contribuito a creare la situazione attuale.

Di fronte al brusco risveglio costituito dal fallimento del tentativo "istituzionale" i militanti del MNLM non si sono sicuramente fatti sprofondare nella rassegnazione di chi sente le proprie speranze vacillare: riprendono le lotte nelle strade, le dinamiche conflittuali e concrete di occupazione, ritornano a riempire le piazze, esattamente come facevano prima dell'avvento di Lula. Partecipano anche alle Conferenze governative sulle problematiche abitative ma alla III non saranno presenti fisicamente perché scelgono di parteciparvi a modo loro: in quel momento erano impegnati a lavorare su due grandi occupazioni urbane, proprio nel centro storico di Rio de Janeiro, nel cuore della città-bene, della città economica e delle grandi istituzioni. Con l'avvento del governo Dilma questa situazione è peggiorata. La politica abitativa messa in campo dal nuovo governo, infatti, si è solo limitata a progetti-immagine dietro cui nascondere l'effettiva inefficacia e incapacità di portare soluzioni concrete; ad esempio il progetto "Mia casa mia vida" riguardante la costruzione di lotti di edilizia popolare, in cui di fatto vengono destinati più che altro i dezalogiados.

I dati raccolti in anni di lavoro e monitoraggio da parte dell'MNLM rivelano la reale portata del problema abitativo a Rio de Janeiro: ci sono più spazi pubblici abbandonati e inutilizzati che gente che ha bisogno di una casa. Anche solo facendo riferimento agli edifici pubblici presenti nel centro della città, come ad esempio nella zona portuale dietro la centralissima Piedra do Sal, area dove è sorta la prima favela di Rio, Morro da Providencia; gli abitanti di quest'area – parliamo di circa 800 famiglie – sono state sgomberate per poter vendere la terra ad acquirenti privati: alcuni degli abitanti, chi era in possesso di documenti legali, vengono spostati in mini abitazioni popolari (quelle costruite con il famoso progetto "mia casa mia vida") e gli altri sono stati letteralmente lasciati per strada.

Al problema evidente di un totale smantellamento di qualsiasi dinamica sociale e di rapporti comunitari su cui si fonda invece la vita nelle favelas, si interseca un'altra problematica strutturale della politica economica e sociale brasiliana, quella dei trasporti. Le case popolari assegnate ai dezalogiados di solito si trovano ad almeno 3 ore dal centro della città e i trasporti sono molto cari, sicuramente non sostenibili per chi vive con un reddito minimo o medio-basso: spesso si assiste alla situazione paradossale per cui persone che pur hanno a disposizione una casa si trovano comunque a dormire per

strada in quanto non riescono ad affrontare i costi dei trasporti pubblici per recarsi quotidianamente a lavorare in centro.

Di fronte a questa situazione emerge in maniera ancora più agghiacciante la scelta precisa e di campo fatta dal Governo: non usare beni e infrastrutture già esistenti che permetterebbero, oltre che di garantire il diritto all'abitare, anche di mantenere un prezzo della terra edificabile più basso, ma costruire altri edifici, nuovi, non adatti, lontani dal centro favorendo la i grandi speculatori.

Sono 300mila le persone a Rio de Janeiro soggette al meccanismo del dezalogio, 65 mila di queste l'hanno già subito; nella Zona Sul di Rio, la zona elegante della città, altre 625 famiglie sono minacciate di sgombero in quanto "inquinano" la bellezza della zona. Ma a questi numeri mettiamo a confronto altri, sicuramente più belli: sono quelli presentati dall'MNLM: sono circa 400 persone quelle che vivono ad oggi nelle 3 gradni occupazioni del MNLM a Rio, ma sono migliaia quelle coinvolte dalla loro lotta e che sono intercettate dalle attività del Movimento.

Concludiamo la nostra chiacchierata con Lourdinha con una domanda sulle mobilitazioni degli ultimi mesi, caratterizzate da una forte presenza di giovani che hanno riempito in decine di migliaia le strade delle principali città e che ancora oggi sono presenti in città con 3 occupazioni in diversi "punti nevralgici" di Rio. "Questa nuova generazione si è trovata di fronte a un vuoto" dice. "Vivono in un momento in cui le organizzazioni tradizionali come i sindacati di sinistra e altre organizzazioni della sinistra sociale brasiliana, storicamente legate al PT, si sono avvicinati al potere e istituzionalizzati e questo li ha lasciati privi di una tradizione di movimento e di punti di riferimento nelle dinamiche di lotta sociale. A giugno c'erano centinaia di persone in piazza che gridavano 'il Brasile si è svegliato', ignorando o tralasciando il fatto che ci sono movimenti e organismi tutt'ora attivi che mai si erano addormentati". Conclude: "i giovani che si sono appena svegliati spesso non hanno l'umiltà di riconoscere le lotte che proseguono da anni e il percorso lungo che finora è stato fatto; è vero però che anche noi che lottiamo appunto da anni spesso non abbiamo l'umiltà di confrontarci con le nuove realtà giovanili e di comprenderle a fondo".

IL RACCONTO DEI CRIANÇAS

di Anna Irma Battino, Teresa Gregorin, Fabio Mengali

I gap generazionali esistono, si sa.

Nei rapporti affettivi e amicali spesso producono incomprensione e scarsa fiducia. In ambito politico però possono a volte trasformarsi in un vuoto pesante, che si traduce qui in Brasile in anni di mancanza di punti di riferimento per quanto riguarda la lotta politica attiva, nelle piazze e nelle strade, di conflitto sociale.

È una difficoltà che riguarda la nostra generazione “under 30”, così come gli attivisti più anziani che hanno animato le lotte politiche e sociali degli anni passati costruendo nel tempo un percorso che li ha portati verso forme più istituzionalizzate e organizzate in cui difficilmente i giovani militanti si riconoscono.

Anzi, spesso queste forme vengono considerate come parte del problema, come elementi che hanno nel tempo contribuito a creare la situazione attuale o almeno la condizione di immobilismo politico delle generazioni successive.

Le nuove mobilitazioni, recentissime e composte per lo più da attivisti giovanissimi, nascono in questo panorama e porta i militanti stessi a definirsi *crianças*, “bambini”, nella loro attività politica. Anche perché si tratta di giovani che, fino a qualche mese fa, erano parte della moltitudine rivolta da cui poi sono nate queste esperienze frutto di una sedimentazione dell'attitudine e del ragionamento politico.

Loro stessi ci raccontano, seduti in un bar a pochi metri dall'occupazione della gradinata di ingresso della Camara Municipal, come le nuove generazioni abbiano voluto – o non abbiano più potuto fare a meno – riprendere voce e presenza attiva all'interno della vita politica, sociale ed economica del Paese. E lo fanno dando ascolto e facendosi guidare dalla loro volontà di cambiamento, dalla loro rabbia e sicuramente anche dal loro istinto, mettendo i loro corpi e i loro volti in prima linea nel porre le basi per una nuova costruzione politica.

Composizione

Ciò che ci colpisce, facendo inevitabilmente il paragone con le nostre esperienze di lotta, è il bios che compone questa nuova realtà di intervento politico.

Quello che è sempre passato a livello di informazione mainstream è che la composizione dei giovani in piazza sia per lo più di appartenenti a una “classe media”.

In realtà i giovani scesi in piazza non si riconoscono e non appartengono ad un apparato valoriale culturalmente legato al mito della “classe media”, sia per una questione di distribuzione della ricchezza, sia per le forme stesse delle opportunità.

Mentre in Italia le proteste degli ultimi anni si sono rivolte a una riappropriazione ed a un ripensamento di un “welfare state” da parte di giovani studenti e precari, in Brasile il malessere sociale deriva da un'inaccessibilità ai sistemi e servizi basilari (istruzione, sanità, ammortizzatori sociali, trasporti, lavoro) dovuta all'esistenza di

IN REALTÀ I
GIOVANI SCESI IN
PIAZZA NON SI
RICONOSCONO E
NON
APPARTENGONO
AD UN
APPARATO...

profonde diseguaglianze sociali, per cui la “crescita economica” brasiliana non costituisce che un modello di facciata utilizzato per dare adito a grandi eventi, interessi economici multinazionali, speculazioni.

Anzi, è proprio sulla contraddizione tra ricchezza nazionale prodotta e la sua redistribuzione collettiva che si è innescato un processo di soggettivazione.

Tutte le persone che abbiamo incontrato in questi giorni ci parlano di assoluta inadeguatezza dell'istruzione pubblica e di costi insostenibili per gli apparati privati, che causano di conseguenza un accesso differenziale all'università pubblica; di una sanità pubblica con enormi carenze strutturali e gestionali; di un servizio di trasporti esoso e allo stesso tempo carente di collegamenti per le periferie; della corruzione politica e dell'uso privatistico dei fondi pubblici.

Impossibile non notare, in un confronto con la situazione italiana, un humus comune rispetto agli ambiti di intervento, che si concentrano attorno al concetto di bene comune frutto della cooperazione e della sfiducia nel ceto politico.

Questo movimento metropolitano, che si inserisce in un contesto fortemente urbanizzato come quello di Rio de Janeiro, presenta quindi diverse sfaccettature rispetto alla provenienza della sua composizione, per lo più marginale, ma non per questo minoritaria.

Pratiche di lotta

Giovani della metropoli, abitanti delle favelas, indigeni, mediattivisti hanno continuamente sperimentato nuove modalità dello stare in piazza. Saturi della forma “corteo” in stile sfilata organizzata dalle vecchie strutture sindacali e partitiche, i nuovi soggetti multitudinari hanno fatto della rottura la nuova pratica di lotta: dai cortei selvaggi non autorizzati alle occupazioni, dai blocchi dei centri nevralgici della città all'uso collettivo della forza contro la polizia militar.

Alla continua ricerca di forzature e determinati nel loro obiettivo, i nuovi movimenti brasiliani hanno parlato un linguaggio comune alle esperienze di tumulti globali degli ultimi anni: durante il corteo #ForaCabral, abbiamo visto cordoni di book bloc che hanno caratterizzato le lotte europee, le maschere antigas presenti durante le rivolte della Turchia, il massiccio utilizzo di social network come nella primavera araba, ma anche la modalità stessa di fronteggiare le forze dell'ordine opponendo la spinta dei propri corpi ai limiti imposti; all'interno di questo panorama questi strumenti sono diventati sia produzione di un immaginario collettivo sia funzionali alla pratica stessa (autotutela).

Molto interessante l'elemento di travisamento del viso, che in Brasile viene adoperato non soltanto in dinamiche di piazza, ma anche durante tutti quei momenti di visibilità pubblica: nelle occupazioni, durante le assemblee, durante i presidi.

Se da una parte nasce come un'esigenza di autotutela e di non riconoscimento, dall'altra diventa uno dei tanti simboli che stanno caratterizzando questa nuova narrazione del conflitto.

Il travisamento del volto si è diffuso in una parte del movimento che successivamente si è autonominata black bloc.

Sebbene il nome risuoni con un preciso significato alle orecchie di noi europei, in realtà qui in Brasile assume un valore diverso.

I black bloc non sono frutto di un concetto mediatico da parte della stampa mainstream, ma l'identificazione di uno stile dello stare in piazza da parte di una componente molto giovane e giovanissima che ha come scopo pratico la difesa del corteo dagli attacchi della polizia pur restando all'interno di una dimensione collettiva, di consenso e di condivisione delle pratiche.

I momenti sicuramente più costituenti, dove la democrazia diretta ha la sua maggiore espressione, sono le assemblee all'interno della dimensione di Ocupa, che sono il cuore pulsante e punto di riferimento dell'organizzazione della lotta.

La continuità di queste esperienze sono un chiaro segnale di contrapposizione sia all'autoritarismo del Governo che all'inefficacia dei sindacati.

Polizia e repressione

Un dato certo è che la polizia faccia uso di proiettili di gomma e non solo durante le manifestazioni di piazza e gli sgomberi che ci sono stati negli ultimi mesi.

Ma la cosa più agghiacciante sono le strategie di persecuzione e intimidazione che i militanti più esposti subiscono ogni giorno.

Tutti coloro con cui ci siamo confrontati ci hanno parlato o per esperienza personale o per conoscenza diretta di minacce, aggressioni e misteriose sparizioni di attivisti (3 a Fortaleza nell'ultimo mese) da parte della Policia Militar e della Milizia; per inciso con Milizia si intende un apparato paramilitare, formalmente non legale ma attivo con la connivenza del Governo, che regola e controlla le favelas imponendo un ordine sociale.

L'identificazione dei militanti avviene attribuendo la figura del leader a chi si espone di più.

Questo serve anche ai partiti per criminalizzare la radicalità del movimento facendola passare per vandalismo senza alcun portato politico. Si delinea quindi un panorama di repressione, controllo ed esercizio della forza difficile per noi da comprendere a fondo data la sua complessità e le sue differenze rispetto alla gestione del conflitto a cui noi siamo abituati e che rende di lettura non chiara le ripercussioni che questo può avere sia sulla vita stessa degli attivisti, sia sugli sviluppi futuri del movimento.

Di fronte a tutto questo rimane forte la sensazione di una volontà di cambiamento percepito come necessario e anche l'entusiasmo di una generazione che dopo venticinque anni di assoluto silenzio si è rimessa in gioco, partendo dal basso e dalla propria realtà di vita. La speranza è che sia proprio la limpidezza e l' "inesperienza" di tante e tanti "crianças", come vuole l'infanzia, a forzare in maniera sempre più libera i limiti della realtà.

IL BRASILE DELLE LOTTE

di Fabio Mengali

Chi pensava che in Brasile non ci fosse stato niente fino a questo giugno, evidentemente si sbagliava di grosso. Sicuramente il protagonismo giovanile, come abbiamo scritto qui (nell'articolo Il racconto dei crianças), è un fattore nuovo nel panorama delle lotte brasiliane, così come l'intervento metropolitano e alcune pratiche comuni con i tumulti globali. Eppure, molte delle esperienze politiche che abbiamo visto ci riportano ad una tradizione di occupazioni, autogestioni e autogoverno che si radica indietro negli anni, a partire principalmente da strutture organizzate sindacali, così come dall'iniziativa autonoma dei cittadini.

Il caso sicuramente più interessante è quello di Jandira, dove sorge una Comuna Urbana nelle prima periferia di Sao Paulo, nata dalla lotta per il diritto all'abitare delle famiglie rimaste senza casa e l'intervento del Movimento Sem Terra. La rete delle duecentocinquanta famiglie, dopo una prima occupazione di un terreno non edificato, ha trovato questa sinergia con l'MST riuscendo a coniugare la pratica dell'occupazione con rivendicazioni puntuali. L'occupazione del seminario e delle terre circostanti non ha soltanto affermato una proprietà comune strappandola alla speculazione e all'incuria, ma ha anche rivendicato un diritto alla moradia e alla città, comprese le sue ricchezze. L' MST e le famiglie sono riuscite ad imporre un rapporto di forza direttamente con il governo Lula, da cui sono riusciti ad ottenere dei finanziamenti per l'acquisto del terreno e il progetto di costruzione edilizia. Rivendicando direttamente la ricchezza collettiva per migliorare le proprie condizioni di vita, la Comuna di Jandira l'ha utilizzata per costruire il suo spazio autonomo di cittadinanza, ossia disegnando e costruendo una piccola città comune in base ai bisogni e ai desideri di chi la vive. Il progetto di autocostruzione delle case ha concepito il villaggio attorno ad una piazza- anfiteatro, luogo centrale per le relazioni sociali e i momenti di discussione politica. La disposizione degli ambienti cittadini è tale da garantire la circolazione dell'economia locale e degli incontri, con molta attenzione per gli spazi comuni di socialità.

La Comuna ha un proprio meccanismo istituzionale che si fonda sull'autogoverno del villaggio: i vari cittadini sono riuniti sotto nuclei, che corrispondono più o meno a dei quartieri, dentro cui vengono avanzate le proposte e i ragionamenti politici; successivamente, i portavoce di questi nuclei si trovano per mettere in comune quello che si discute all'interno del proprio.

La decisione non viene stabilita per votazione ma con il cosiddetto "metodo del consenso", che permette una partecipazione diretta di tutti i cittadini e la fluidità della discussione attraverso il movimento costante tra nuclei e assemblea dei portavoce. E' così che, con un processo del tutto autonormativo, si costituisce la vita in comune degli abitanti di Jandira.

La mobilitazione attorno alla moradia a Jandira ha esercitato un potere costituente nel momento in cui è riuscita a forzare il diritto, le



LA COMUNA HA UN PROPRIO MECCANISMO ISTITUZIONALE CHE SI FONDA SULL'AUTOGOVERNO DEL VILLAGGIO

istituzioni della governance per ampliare i propri spazi di agibilità e praticare il suo obiettivo, restituendo la casa a chi la rivendicava e avanzando un nuovo tipo di istituzionalità nei territori. Il riconoscimento ottenuto da Lula e i finanziamenti non hanno infatti vincolato né catturato la spinta conflittuale della Comuna: a parte la completa autonomia decisionale per quanto riguarda la gestione della città, gli abitanti assieme all' MST sono riusciti ad aprire un ambito vertenziale sul diritto alla casa che ha esteso l'esperienza, facendo proliferare nuove occupazioni di territori a scopo abitativo.

Da una parte questo evidenzia la continua rottura dei soggetti in lotta per garantire la casa, dall'altra la necessità della contaminazione con altre esperienze per sostanziare la propria situazione politica. Questo è stato dimostrato dalla prima rete di famiglie e dall'MST, che ha dovuto calibrare il suo intervento in una dimensione urbana piuttosto che rurale, quando hanno deciso di fondare formalmente una cooperativa autorganizzata che potesse avere i mezzi legali e formali per supportare e difendere le varie occupazioni.

In generale, il Movimento Sem Terra ha aperto molte esperienze di autogestione nelle zone rurali, muovendosi tra questo uso espansivo del diritto e le rivendicazioni agricole. La COPAVI di Paranacity ne è un esempio, così come altre occupazioni che continuano negli anni in questo stato al sud del Brasile. La forma cooperativa che assumono le occupazioni delle terre è funzionale da una parte per sganciarsi dalla logica del latifondo fondato sulla schiavitù lavorativa, dall'altra per avere un'interfaccia formale che possa richiedere dai governi locali e federali finanziamenti per implementare l'occupazione.

L'accampamento di Puricatù, occupato da 6 anni, è riuscito in questo modo a fondare una scuola elementare e media al suo interno, permettendo ai bambini di accedere all'istruzione basilare. Tutto ciò, mantenendo sempre la propria indipendenza.

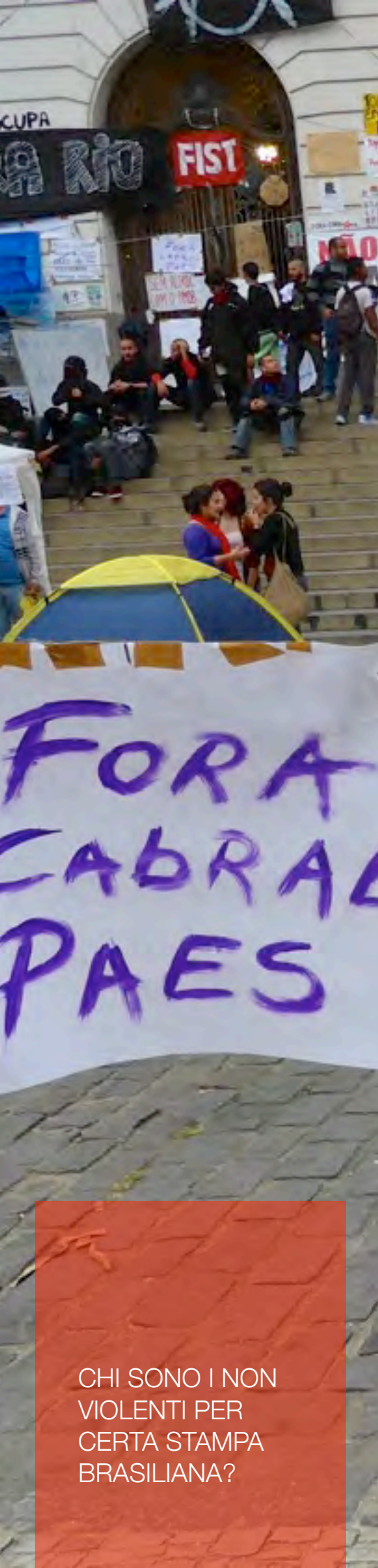
Anche le lotte per la moradia nelle grandi metropoli si inseriscono in questa dinamica. Come per la Comuna di Jandira, le occupazioni dei palazzi non mirano solo all'emergenzialità dei non aventi casa: un'occupazione significa praticare il diritto alla città, aprire spazi di conflitto affinché la vita metropolitana possa migliorare continuamente. Come dicono gli attivisti del MLNM, l'abitare è un diritto che deve essere accompagnato dal diritto universale al trasporto, ai servizi e al welfare, soprattutto per quelle zone della città più marginali come possono essere le favelas.

Un dato interessante, assolutamente non esaustivo, riguarda la composizione che ha animato queste esperienze, vissuta in una condizione di subalternità tipica di una favela brasiliana o del lavoro agricolo. Una condizione che disciplina e controlla la popolazione marginale, facendo interiorizzare norme di obbedienza e rapporti di potere dal punto di vista etnico, di genere e sociale: non è segreto il fatto che nelle zone agricole e nelle favelas ci siano ancora forti forme di razzismo - fenomeno molto complicato in Brasile, visto che la popolazione brasiliana è essa stessa un ibrido tra diverse etnie - perlopiù nei confronti degli afro-discendenti; così come le discriminazioni, violenze e maltrattamenti, derivanti da una cultura

macista diffusissima, nei confronti delle donne costituiscono la forma famiglia tradizionale.

Di fronte a questo, è sorprendente come il conflitto e l'autogoverno riescano a rendere potente la subalternità, creando delle nuove forme di vita e una nuova etica collettiva: ciò che riproduce i rapporti di forza e norma gli individui si rompe, rendendo sovversiva la subalternità con il mutualismo, l'autodeterminazione dei soggetti e il senso di collettività. Proprio a partire dalla condizione comune dell'essere subalterni, si dà quella forza collettiva che supera i modelli sociali imposti creando una comunità politica alternativa. In tutte queste situazioni, abbiamo infatti visto un elevato protagonismo femminile, una convivenza virtuosa tra diversi e l'eliminazione di qualsivoglia gerarchia sociale.

Questo è il background con cui si presenta il Brasile, ereditato anche dai movimenti degli ultimi mesi per quanto riguarda l'attitudine all'organizzazione e all'autogoverno, come ci dicono le varie esperienze ancora embrionali di #Ocupa, sebbene trasformati e messi in pratica in modo differente e nuovo.



"ACAI?" "NO, FORA CABRAL!"

di Ivan Grozny

L'annosa questione violenza non violenza si abbatte sul Brasile. Mentre i movimenti non sembrano porsi troppo la questione, la stampa non fa che fare riferimento a questo. Immagini di manifestanti che lanciano pietre o altri oggetti raccolti qua e là vengono dipinti come feroci evversori che hanno un solo obiettivo: portare il caos nel Brasile e praticare violenza.

Ora, non serve credo citare tutti gli innumerevoli episodi che hanno visto protagonisti i poliziotti: proiettili (non solo di gomma) sparati ad altezza d'uomo, lacrimogeni e sostanze urticanti sono solo alcuni. Il solito repertorio, e se non bastasse aggiungiamo i molti blindati che si sono scagliati contro i manifestanti a velocità pazzesche.

Chi scende in piazza lo sa e infatti ad aprire i cortei, può apparire un po' surreale, sono proprio il numeroso stuolo di media attivisti che filmano e fotografano tutto ciò che accade per non lasciare che si racconti una sola... "verità". E sono questi che per la maggior parte dei casi hanno la peggio. Il ragazzo che ha perso un occhio sabato scorso è proprio uno di loro. Anche uno degli investiti a Rio era "armato" unicamente di video camera. Ci sono moltissime immagini in rete ed è facile trovarle.

Poi c'è l'episodio accaduto a Bahia, che se non fosse stato immortalato dai Sem Terra, chi avrebbe creduto che un viceministro spara agli MST che protestano nel suo palazzo?

Detto questo torniamo al punto: chi sono i non violenti per certa stampa brasiliana? Non è violento chi scende in piazza senza ostacolare il traffico, senza fare scritte sul cemento, senza rompere qualche vetrina. Anche qui, tralasciando i commenti che credo vengano spontanei a tutti, soffermiamoci invece su cosa rivendicano questi soggetti non violenti: la pena di morte per reati gravi, maggiore militarizzazione delle favela e dei luoghi in cui vivendoci tanti poveri è più probabile ci sia delinquenza, secondo loro e anche secondo un famoso giornalista di O' Globo.

Sono una minoranza, certo. Ma anche se sono dedicati a loro solo piccoli spazi, i giornali ne parlano per contrapporli agli altri nei comportamenti di piazza.

E questo fa pensare.

Un episodio simpatico mi ha colpito ieri. Sono tornato nei luoghi di Rio dove avevo visto mobilitazioni e occupazioni e tranne qualche manifesto non ci ho trovato molto di significativo. Così decido per una passeggiata ad Ipanema. Lì le star sono i venditori di bevande o di dolci sulla spiaggia. Si inventano slogan simpaticissimi per cercare di vendere i loro prodotti. Uno di questi, l'unico munito di un megafono, di quelli moderni, passeggiava tra la gente al Posto Nove, da sempre il luogo di vita sociale per eccellenza se si parla di Rio e spiagge, offrendo il suo super e specialissimo Acai, il migliore di tutta Rio, ovviamente, mentre nessuno ci faceva assolutamente caso essendoci, come tutti qui, molto abituati a sentirli in sottofondo, alla fine della canzoncina ha sparato perentorio: "Fora Cabral"! E' stato

CHI SONO I NON
VIOLENTI PER
CERTA STAMPA
BRASILIANA?

un minuto, ma per un minuto si è sentita forte la risposta di un sacco di gente che all'unisono ha gridato "Fora!".

Il miglior modo per tastare il polso della situazione è andare in mezzo alla gente, non c'è che dire.



VOZES **B**RASILEIRAS



IL KAIRÒS DELLA MOLTTUDINE BRASILIANA

Intervista a Giuseppe Cocco, professore dell'Universidade Federal do Rio de Janeiro di Fabio Mengali

Giuseppe Cocco, professore all'Universidade Federal do Rio de Janeiro, da quando sono scoppiate le mobilitazioni multitudinarie in Brasile, e soprattutto a Rio, ha spesso preso parola sulla genealogia e sullo stato dei movimenti brasiliani.

Cocco indica come matrice della mobilitazione a Rio la convergenza tra varie situazioni di micro-conflitto e di vertenze particolari, che attraverso la contestazione maggioritaria all'aumento dei prezzi dei trasporti sono deflagrate. Dalle prime date lanciate in piazza a cui hanno partecipato qualche centinaio di persone, si è visto in pochi giorni all'incirca tre milioni di persone riprendersi le strade della metropoli carioca, rivendicando la democrazia dal basso sui territori contro le grandi opere o i grandi eventi e opponendosi alla repressione e al controllo militare della polizia, soprattutto nelle periferie e nella gestione delle piazze.

La composizione sociale che ha prodotto e si è innervata in questo processo è stata in larga parte giovanile; una generazione del lavoro metropolitano contemporaneo figlia sicuramente della “parte migliore” del lulismo, ossia della mobilità che è riuscita a creare dei nuovi soggetti all'interno della città, non immediatamente obbedienti bensì potenzialmente rivoltosi grazie allo sviluppo delle loro capacità. Se da una parte Lula e Dilma hanno infatti portato avanti un progetto neoliberale di estensione della ricchezza e di emergenza di un ceto medio – in linea con lo sviluppo del capitalismo cognitivo -, dall'altra le forme di vita su cui ha investito questo progetto ne hanno subito rilevato l'insufficienza, facendone saltare le contraddizioni. Giovani lavoratori, precari, abitanti delle favelas sono insorti attorno alla contraddizione tra crescita economica e disuguaglianza sociale: la ricchezza non socialmente accessibile, i servizi e gli istituti che noi conosciamo come welfare state mai diventati universali sono tutti nodi che in modo dirompente hanno fatto imporre questa nuova composizione sociale per le piazze di tante città del Brasile. Il regime discorsivo della classe media, che tenta di omologare le forme di vita e i consumi economici all'apparato valoriale capitalistico, si è incrinato nel momento in cui questi giovani poveri non si sono riconosciuti in essi e hanno iniziato a rivendicare un'alternativa possibile rispetto allo stato di cose esistenti, costituendosi in una moltitudine tumultuosa che ha fatto della rottura e della moltiplicazione delle lotte i suoi leitmotiv.

L'ondata destituente nei confronti di un ceto politico e di un modello biopolitico egemonico, ha sedimentato pratiche di un potere costituente interno ad alcuni conflitti sparsi sul territorio che ha dato alcune vittorie secondo veri e propri “decreti della plebe”, per così dire autonormativi (come l'abolizione dell'aumento delle tasse, la rioccupazione del Museo degli Indios metropolitani vicino allo stadio di Maracana). La sedimentazione delle lotte ha anche lasciato una

IL MOVIMENTO È
IN UNA FASE DI
RIFLUSSO
RISPETTO AI MESI
DI GIUGNO -
LUGLIO.

spinta all'organizzazione in modelli di istituzionalità permanenti e autonome, come possono essere le continue assemblee e i momenti di decisione collettiva delle esperienze di OcupaCamara e OcupaCabral.

In questo momento, per quanto ci siano eventi continui di manifestazioni, il movimento è in una fase di riflusso rispetto ai mesi di giugno - luglio. Durante questo periodo, le varie forme organizzative nate dalle mobilitazioni stanno sperimentando le loro capacità di sfidare il potere costituito e di ampliare l'orizzonte delle loro rivendicazioni [come dimostra il corteo #ForaCabral, ndr]. Sicuramente, il tradizionale comportamento aggressivo della polizia militare brasiliana, con tutte le sue dinamiche di ritorsione e aggressione personale, combinato all'intellettualismo di sinistra vicino al PT sono fattori direttamente contrapposti alla produzione di discorso dei movimenti. La comunità intellettuale sembra non riuscire a comprendere le dinamiche di rottura radicale e le contraddizioni del lulismo, andando quindi a criminalizzare l'azione diretta e il protagonismo dei giovani con la ben nota costruzione della figura antinomica dei "violenti". Paradossale, in questo senso, le dichiarazioni di una famosa storica della filosofia spinozista appartenente agli ambienti della sinistra radicale che ha additato come "fascisti" i giovani protagonisti delle rivolte di piazza durante una conferenza all'Accademia Militare di Rio.

Il corteo del 7 settembre, dislocato sul territorio federale, contro la parata militare nel giorno dell'indipendenza brasiliana, è di sicuro un momento per vedere fino a che punto questa costellazione di esperienze politiche è riuscita a soggettivare la sua composizione e se riuscirà ad aprire un' altra fase delle lotte. Un dato che ci consegnano questi mesi di movimenti sociali è però certo: il kairòs – il suo tempo discontinuo qui e ora - della moltitudine scesa nelle piazze è riuscita, dopo molti anni, a scuotere e a rompere la linea continua del determinismo governamentale, imponendo le sue linee di faglia e riaprendo la diffusione del conflitto sociale.

LOTTE IN BRASILE

INTERVISTA CON JOÃO PEDRO STEDILE, MST

Intervista con João Pedro Stedile, dirigente del MST e membro delle articolazioni dei movimenti sociali brasiliani per i cambiamenti sociali
Jornal Brasil de fato 23 julho 2013

1. Passato un mese dalle grandi mobilitazioni e dallo sciopero dell'11 luglio, che bilancio fa?

Il risultato delle grandi mobilitazioni avvenute in giugno è estremamente positivo. La gioventù ha messo sotto processo la politica istituzionale e ha rotto con l'apatia della politica di conciliazione tra classi, con la quale si diceva che ci guadagnavano tutti. Poi, abbiamo avuto lo sciopero nazionale dell'11 luglio, organizzato dalle centrali sindacali e dai settori organizzati della classe lavoratrice, che, al di là della manipolazione della stampa borghese, è stato realmente un successo. La maggior parte della classe lavoratrice, nelle grandi città del paese, non è andata a lavorare. E ci sono state in molte città mobilitazioni significative o di massa, per questioni locali, contro la prepotenza della polizia, contro i governi locali, come nel caso di Rio de Janeiro, Vitoria, Porto Alegre e altri.

Tutto questo ha rimesso in movimento le masse che hanno agito nella lotta politica concreta, usando le strade come spazio del conflitto.

Dal punto di vista programmatico stiamo assistendo a una fusione di due tipi di richieste: da un lato, la gioventù che contesta la forma in cui si fa politica, la mancanza di rappresentatività del congresso, del potere giudiziario e dei governi, mettendo a nudo la gravità della crisi urbana, rispetto alla situazione dei trasporti e alla vita nelle città; che critica la Rete Globo e sostiene una democratizzazione dei mezzi di comunicazione. Dall'altro lato, con l'entrata in scena dei settori organizzati della classe lavoratrice, sono state poste in agenda richieste di riforme strutturali, che sono dettate dalle necessità socio-economiche di tutto il popolo, come la garanzia dei diritti sociali, contro la legge della terziarizzazione e precarizzazione delle condizioni di lavoro, la riduzione della giornata di lavoro e la questione della previdenza. E poi c'è il problema della sovranità nazionale contro le aste del petrolio e quelli di politica economica, contro gli alti tassi di interesse e la richiesta di una riforma tributaria che riveda anche la politica del superavit primario applicato dai tempi del governo Cardoso.

2. Perché la proposta della Presidenta Dilma di realizzare una costituente e un referendum non ha avuto successo?

La presidenta Dilma ha sentito il rumore delle strade e in un primo momento ha presentato la proposta di realizzazione di una costituente e di convocazione di un referendum ufficiale per consultare il popolo su questi cambiamenti. E' stata una buona iniziativa, anche se il referendum proposto era relativo a piccole

TUTTO QUESTO
HA LASCIATO LA
PRESIDENTA
SCONFITTA
POLITICAMENTE.

modifiche elettorali che non avevano rapporto con una più complessiva riforma politica. Ma per quanto sembri incredibile, è stata boicottata e sconfitta. Prima di tutto dalla sua base parlamentare, che in realtà non è la base del governo, è la base delle imprese che hanno finanziato la sua campagna. Secondo, è stata boicottata dal PMDB e da parte dello stesso gruppo parlamentare del PT. E così è definitivamente sepolta qualsiasi possibilità di cambiamento politico attraverso l'attuale congresso. Ossia, è stato provato ancora una volta che nessuno taglia i propri privilegi. Ancor peggio, in mezzo a tutte queste mobilitazioni, i principali rappresentanti dei poteri costituiti si sono comportati con scherno, di fronte alle domande della strada, usando i piccoli jet della Forza Aerea Brasiliana per andare alle feste e alle partite della selezione. E le manovre del presidente del STF con i suoi privilegi, la sua promiscuità con la Globo che ha assunto il figlio e con la denuncia del fatto che ha ricevuto - dall'Università statale di Rio de Janeiro - più di 500.000 reais senza lavorare.

Tutto questo ha lasciato la Presidenta sconfitta politicamente. Penso che il suo futuro dipenda ora dal mostrare molto coraggio. Prima di tutto, dovrebbe fare una riforma ministeriale cambiando subito vari ministri dell'area politica, casa civile, giustizia e comunicazione, che non hanno ancora mostrato di ascoltare le strade... e dare prova che vuole cambiare. Allontanarsi il più rapidamente possibile dal PMDB e continuare ad ascoltare le strade.

3. Come valuta il comportamento e gli obiettivi della borghesia brasiliana di fronte a queste mobilitazioni?

I settori organizzati della borghesia brasiliana, che la rappresentano negli spazi più diversi, sono rimasti attoniti di fronte alle mobilitazioni. Senza sapere bene cosa fare e stabilendo le proprie tattiche procedendo a tentoni. Basta vedere come è stato ondeggiante l'atteggiamento della Rete Globo. O gli orientamenti che davano per le loro polizie militari. Sono divisi. Una parte continua ad appoggiare il governo Dilma anche se preferirebbe che tornasse Lula per rendere più stabile il patto tra le classi deciso nel 2002. E un'altra parte della borghesia, più legata all'agrobusiness e al settore della rendita del capitale finanziario, si organizza intorno a un unico obiettivo: danneggiare il più possibile il governo per raccoglierne i frutti nelle elezioni del 2014. Tuttavia, non hanno ancora un candidato che possa rappresentare i loro interessi e allo stesso tempo capitalizzare il desiderio di cambiamento che proviene dalle strade. Anche perché loro non sono il cambiamento, loro sono l'arretramento, il ritorno ai programmi neoliberisti e ad una maggiore dipendenza del Brasile dagli interessi stranieri.

Continuano a cercare di spingere la gioventù ad assumere temi reazionari o pensano di utilizzare il 7 di settembre per esaltare la patria, come facevano in passato. Ma, per nostra fortuna, penso che anche loro siano venuti male nella foto, come si dice. E la gioventù non c'è cascata e con l'ingresso in scena della classe lavoratrice, sono stati inseriti nelle strade temi della lotta di classe.

4. Cosa succederà nelle strade da qui in avanti?

E' molto difficile prevedere gli sviluppi. Certamente le mobilitazioni continueranno. Sia su questioni locali, come il caso del governatore

di Rio de Janeiro, i pedaggi di Vitoria, la lotta per la tariffa zero, che sta cominciando adesso... E i settori organizzati della classe lavoratrice hanno già programmato varie mobilitazioni durante il mese di agosto. Il 6 ci saranno manifestazioni sindacali contro il progetto di terziarizzazione e per la riduzione della giornata di lavoro. Nella settimana che comincia il 12, ci sarà una grande mobilitazione di studenti su temi legati all'educazione. Il 30 è previsto un nuovo sciopero nazionale con gli stessi obiettivi politici ed economici della mobilitazione dell'11 luglio. Sono sicuro che sarà ancora più significativo del precedente. Nella settimana del 7 di settembre, ci saranno mobilitazioni contro le aste del petrolio, dell'energia elettrica, le mobilitazioni del grido degli esclusi che coinvolgono le pastorali delle chiese ecc. Così avremo un periodo molto attivo. Ma la cosa principale è che riteniamo che sta cominciando un nuovo periodo storico di mobilitazioni di massa che andrà avanti finché non si modificherà la correlazione di forze politiche nella istituzionalità.

5. Qual è la proposta dei movimenti sociali di fronte a questa situazione?

Di fronte a questa situazione, abbiamo discusso nei movimenti sociali e realizzato moltissime riunioni a livello locale, di stati e nazionale per concordare mosse unitarie. Pensiamo di dover stimolare ogni tipo di mobilitazione di massa nelle strade, come quelle di cui ho parlato prima relative alle prossime settimane. E dall'altra parte, l'unico sbocco politico nel breve periodo è lottare per la convocazione di una costituente speciale che promuova riforme politiche che aprano spazi per le necessarie riforme strutturali. Siccome il congresso non vuole una costituente e ha sconfitto lo stesso governo, spetta alle forze popolari mobilitarsi e convocare per proprio conto un plebiscito popolare che ponga al popolo un'unica questione: Ritieni necessaria un'assemblea costituente destinata a realizzare le riforme? E con questo referendum popolare, organizzato da noi stessi, raccogliere milioni di voti, per esempio tra settembre e novembre, e quindi fare una grande marcia a Brasilia e consegnare la proposta al parlamento perché loro convochino l'elezione dei costituenti insieme all'elezione del 2014. E così avremo un congresso temporaneo, che funziona, e un'altra assemblea costituente che avrà per esempio sei mesi (durante il primo semestre del 2015) per promuovere le riforme che la strada sta chiedendo.

Il 5 agosto ci sarà una plenaria nazionale di tutti i movimenti sociali brasiliani per discutere questa e altre proposte e poi faremo i passi necessari. Spero che i dirigenti che per caso leggessero questa intervista si motivino a partecipare a questa importante assemblea che avverrà a São Paulo.

6. Questa proposta è politicamente percorribile?

In questo momento stiamo facendo molte consultazioni tra movimenti sociali, correnti di partito, forze popolari e il consenso è molto grande. Se riusciremo a organizzare un referendum popolare e a raccogliere milioni di voti, questo rappresenterà una forte pressione per trovare uno sbocco politico. Se non riusciremo a realizzare un'assemblea costituente, entreremo in una crisi politica prolungata, i cui sviluppi nessuno sa come procederanno. Anche perché le elezioni del 2014 non risolveranno i problemi posti dalle strade.



VIOLENTI SCONTRI DURANTE LA MANIFESTAZIONE #FORACABRAL

Nel tardo pomeriggio di oggi [27/08] un corteo selvaggio ha invaso le strade del bairro di Lareinjas, a sud di Rio de Janeiro.

[Video](#)

Una parte del movimento OcupaCabral e OcupaCamara, che si sono sedimentati attorno alla protesta per la gestione della città e della repressione del governatore Cabral, ha deciso di convocare una manifestazione per assediare la sede del Governo dello Stato di Rio. Palaço Guanabara, infatti, è un luogo altamente simbolico: oltre ad essere la sede ufficiale del governatore, una parte del palazzo ospita organizzazioni sportive mondiali come la FIFA per permettere loro di gestire i grandi eventi previsti dal Brasile.

[Video](#)

All'incirca mille partecipanti, tutti giovanissimi, hanno formato il corteo caratterizzandolo con dei tratti comuni alle lotte generazionali degli ultimi anni, dalla maschera antigas delle rivolte turche di quest'estate ai book bloc degli studenti e precari europei e non solo. Lo slogan della manifestazione che veniva più volte cantato è stato "Fora Cabral", rivolta alla delegittimazione del governatore Cabral richiamando il "Que se vayan todos" argentino.

Una volta nei pressi del Palaço Guanabara, le cui vie limitrofe erano tutte bloccate, il corteo è stato caricato quando ha cercato di superare le transenne. Violente cariche da parte della polizia militare hanno attaccato i manifestanti, usando gas lacrimogeni e proiettili di gomma ad altezza uomo, come dimostra la foto al braccio di un manifestante.



ALL'INCIRCA
MILLE
PARTECIPANTI,
TUTTI
GIOVANISSIMI,
HANNO FORMATO
IL CORTEO...

Durante le cariche, il corteo si è disperso; alcuni manifestanti si sono ricompattati e hanno dato vita ad una guerriglia urbana, cercando di bloccare il passaggio della polizia con barricate e di respingerla lanciando sassi. La polizia militare – uno degli apparati per l'ordine pubblico più letali in tutto il Brasile – ha continuato a caricare

facendo indietreggiare il corteo di parecchi metri, dando vita a fughe e scontri dentro al traffico che non era stato deviato.

[Video](#)

Ci sono state conferme di diversi arresti, durante i quali si sono verificati pestaggi, violenze fisiche e verbali da parte della polizia militare.

TRE CORTEI BLOCCANO LA CITTÀ

Tre diversi cortei si sono verificati a Sao Paulo durante la giornata locale di mobilitazione del 30 agosto.

A partire dall'una un presidio davanti alla sede dell'istituzione locale dell'istruzione ha radunato il mondo sindacale, dal lavoro industriale e chimico a quello maggioritario della formazione; quest'ultimo ha chiamato in piazza insegnanti e studenti contro i progetti di privatizzazione, la precarietà sul posto di lavoro e di smantellamento delle strutture delle scuole.

[Video](#)

Forte la presenza dei collettivi e associazioni studentesche, tra cui il Levante Popular da Joventude - che ha una composizione mista tra il lavoro precario e gli studenti universitari - attivo sul territorio metropolitano in sinergia con il Movimento Sem Terra delle zone rurali. I giovani di questo collettivo, come tutta la composizione sociale che ha animato i grandiosi movimenti brasiliani, si trova a subire una condizione del lavoro sottomessa alla terzizzazione e precarizzazione, che consiste nell'erosione dei diritti basilari e nel lavoro sottopagato grazie al meccanismo delle agenzie interinali e della diffusione del lavoro in nero.


[Video](#)

Il corteo, unendosi ad un ulteriore spezzone, ha bloccato una delle arterie principali di Sao Paulo, Avenida Paulista, divenuta la zona tradizionale di blocco per i movimenti brasiliani di giugno: prima di questi, da più di 10 anni un corteo non riusciva ad invadere l'Avenida. Gli all'incirca tremila partecipanti hanno caratterizzato la manifestazione sui diritti sul lavoro, un'istruzione accessibile e #ForaAlckmin, la delegittimazione del governatore di destra di Sao Paulo.

Nel tardo pomeriggio i collettivi studenteschi e i giovani protagonisti dei movimenti si sono ritrovati nei pressi della sede della Globo, il principale ente dell'informazione in Brasile. #OcupaGlobo, come era nominato il corteo, aveva la chiara intenzione di attaccare l'ente per rivendicare la democratizzazione dei mezzi di informazione.

[Video](#)

In Brasile la comunicazione mainstream è nelle mani di una sola famiglia; l'informazione di parte allineata con i governi locali e nazionali ha sempre cercato di distorcere la portata dei movimenti o di criminalizzarli. Durante il corteo che si avvicinava alla sede, molti erano i richiami estetici alla televisione privata, tra cui il manifesto parodico di Fernando Collor, proprietario di alcune emissioni della Globo e senatore, attacchato lungo il percorso.



LUNGO TUTTO IL
PERCORSO DI
RITORNO, I
GIOVANI HANNO
CERCATO DI FARE
BARRICATE
INCENDIANDO DEI
SACCHI
DELL'IMMONDIZIA

Anche qui, come a Rio, i giovani che si riconoscono nell'immaginario dei black bloc erano fortemente presenti. Questo fenomeno, che non ha alcuna organizzazione se non la pagina facebook, è perfettamente integrata nelle date comuni di mobilitazione: costruiscono assieme ad altre strutture, come i Sem Terra e i Midia Ninja, le scadenze di lotta, occupandosi principalmente delle azioni più radicali e dell'autotutela del corteo.

Arrivati di fronte alla sede, i giovani dei black bloc l'hanno sanzionata con scritte, hanno gettato dei sacchi di letame e hanno divelto l'insegna.

[Video](#)

Il corteo ha poi occupato una delle vie principali e ha simbolicamente sostituito l'insegna del nome del ponte dedicata ad un generale della dittatura con quella di un giornalista ucciso, Vladimir Herzog.

[Video](#)

Lungo tutto il percorso di ritorno, i giovani hanno cercato di fare barricate incendiando dei sacchi dell'immondizia in mezzo alla strada, per impedire alla polizia di seguirli. Particolare e ambiguo il dato per cui la polizia, notoriamente molto repressiva soprattutto a Sao Paulo, non ha attaccato il corteo e le varie azioni di sanzionamento. Il corteo è poi terminato al punto di partenza, lanciando con forza la data del 7 settembre, in cui le diverse parti dei movimenti scenderanno in piazza contro la presenza dell'estrema destra e dell'esercito nel giorno della celebrazione dell'indipendenza.

[Video](#)



SAN PAOLO, ISTRUZIONE, OCCUPAZIONI E MOBILITAZIONI

Praça da Republica è la piazza principale di Sao Paulo e dal 25 agosto è presidiata da una ventina di tende, circondate da striscioni che, tra simboli vari, richiamano l'attenzione su un tema scottante in Brasile: l'istruzione. Siamo a #OcupaEducação, acampada composta da professori del Movimento Autonomo pela Educação che – come si legge da una loro lettera aperta che ci consegnano in mano appena arriviamo – “non ha niente a che vedere con partiti politici e sindacati”, e si dichiarano aperti alla partecipazione di tutti quelli che vogliono lottare per una scuola pubblica e di qualità.

Tra i punti più interessanti tra le loro rivendicazioni, la richiesta di porre fine al meccanismo della meritocrazia che in Brasile si è trasformata in una dinamica escludente e che suddivide i docenti in categorie che vanno dalla lettera O alla A, alle quali bisogna per accedervi bisogna superare dei test d'idoneità; la cosa grave è che in caso di non superamento il docente in questione perde tutti i diritti lavorativi acquisiti in anni di esperienza e formazione.

Il nodo centrale della problematica dell'istruzione brasiliana è la totale inefficacia della scuola pubblica che, oltre a una generale carenza numerica, offre una formazione scadente e assolutamente non in grado di fornire i mezzi necessari per poter accedere all'Università. Gli insegnanti, pagati poco e ad ore (senza quindi godere di un salario minimo garantito), spesso si ritrovano nella difficile situazione di dover preferire la quantità delle ore di insegnamento a scapito della qualità e della preparazione individuale. Inoltre, tutto questo si inserisce in una condizione generale di totale precarietà, con contratti a scadenza annuale, contestualmente al dovere di superare i test attitudinali di cui abbiamo già parlato.

Molto vicini alle sorti degli insegnanti sono numerosi studenti e giovani che durante la giornata attraversano l'occupazione, dialogando e coordinando assieme azioni ed iniziative. Tra loro anche i giovani di #OcupaAlckmin, occupazione che ha luogo di fronte a Palacio de Banderantes, sede e residenza ufficiale del governatore di Sao Paulo Geraldo Alckmin (PSDB).

[Video](#)

Finita l'intervista, Pedro ci invita a un'iniziativa, il cui concentramento è di fronte al Theatro Municipal, per il rilanciare la manifestazione del 7 settembre (Giornata dell'Indipendenza del Brasile) e in solidarietà agli arrestati di Rio de Janeiro e Brasilia. Si tratta di giovani arrestati nei giorni scorsi dopo le mobilitazioni di giugno. Quando arriviamo al concentramento, una quarantina di ragazzi riempie la piazza, mentre sullo striscione scrivono “Fora Alckmin” e “Liberdade por Mascarados” riferendosi a una delle accuse rivolte agli arrestati di Rio, cioè quella di essersi travisati il volto per non farsi identificare

I MANIFESTANTI
VENGONO
ACCERCHIATI
DALLE FORZE
DELL'ORDINE
DELLA POLICIA
MILITAR...

dalla PM. In relazione a questo, una delle iniziative lanciate per il 7 di settembre è quella di presentarsi nelle strade tutti con il volto dipinto. I tre punti centrali del presidio sono: la richiesta di dimissioni di Geraldo Alckmin per violazione dei diritti umani per l'uso spropositato e violento della Policia Militar da lui coordinata; la denuncia di frode operata dalla holding che gestisce l'emissione dei biglietti della metro (ricordiamo infatti che proprio a San Paulo le mobilitazioni sono partite dall'aumento dei "20centavos" sui trasporti pubblici); infine la richiesta che vengano indagate e denunciate le atrocità commesse dalla polizia nella repressione delle mobilitazioni.

[Video](#)

Durante la preparazione del corteo i manifestanti vengono accerchiati dalle forze dell'ordine della Policia Militar, con la richiesta di esibizione dei documenti per l'identificazione. La cosa curiosa è che in Brasile la polizia è dotata di numeri riconoscitivi, cosa che nelle ultime mobilitazioni è venuta meno. Questo però ha scatenato la reazione dei manifestanti che rifiutano di farsi scortare in corteo da agenti privi di tale numero identificativo, generando tensione tra le due parti.

[Video](#)

Nonostante la sparuta partecipazione da parte dei giovani, dovuta alle continue intimidazioni da parte del governo e della Policia Militar, il corteo ha preso vita fermandosi poche vie dopo e scontrandosi con le forze dell'ordine che sono ricorse anche al lancio di lacrimogeni; la sera si parla di tre arrestati. Tutto questo ha contribuito a alzare il livello della tensione in vista delle mobilitazioni del 7 settembre, giorno in cui la Policia Militar ha annunciato, oltre ad una sua massiccia presenza nelle strade, che provvederà al fermo e all'arresto immediato di chiunque si presenti con il volto coperto alle manifestazioni, che verranno trattenuti fino ad avvenuta identificazione.

OPERAÇÃO SETE DE SETEMBRO

Fino a ieri, giorno precedente le grandi mobilitazioni annunciate per oggi 7 settembre da settimane e rimbalzate dai social network, nessuno sapeva niente o quasi. Più chiedevamo informazioni su un orario e un luogo di concentrazione, più ci arrivavano notizie discordanti, anche se la risposta più frequente era “non so, scendete in strada e troverete qualcosa”. In extremis, ieri sera, incontriamo per caso un ragazzo di OcupaAlckmin che avevamo conosciuto qualche giorno fa. Ci dice di andare alle due al MASP, il museo d'arte di San Paolo. “Io sarò da quelle parti, ci vediamo là” ci dice, salutandoci in fretta. Oggi lui non c'era. Incontriamo un suo amico che ci racconta che proprio questa mattina è stato arrestato e picchiato. Poco dopo ci arriva un suo messaggio “Non ci sarò, sono in ospedale”. Il nostro amico è stato una delle numerose vittime degli arresti preventivi che, a San Paolo come a Rio de Janeiro, hanno colpito gli attivisti, fermati ed arrestati per avere con sé maschere e altri oggetti utilizzati durante le manifestazioni.

Comincia così il nostro 7 settembre a San Paolo. È il giorno dell'Indipendenza del Brasile, durante tutta la mattinata si sono svolte parate militari in tutte le città. E in tutte le città la contestazione è stata massiccia: già in tarda mattinata ci arriva notizia di scontri a Rio de Janeiro, Brasilia, Fortaleza, Salvador, Paranà e molte altre.

Quando arriviamo al MASP l'aria è pesante e la tensione tangibile, già dai primi momenti. Contemporaneamente in altri punti della città sono stati chiamati altri concentramenti e anche qui dal MASP diversi spezzoni percorreranno vie differenti, per poi ricongiungersi assieme a Praça da Republica, la piazza principale di San Paolo, dove dovrebbe concludersi la manifestazione.

Il concentramento del MASP presenta una composizione particolare. Da una parte del concentramento un grosso gruppo di manifestanti “di destra”, con slogan contro Lula (“ladro”) e Dilma, di cui chiedono le dimissioni, e rivendicazioni riguardo misure penali più severe per la corruzione e la criminalità organizzata, chiedendo addirittura l'introduzione della pena di morte.

Dall'altra i giovani che hanno animato le proteste di giugno e le occupazioni che in seguito hanno continuato a presidiare le piazze e il palazzo del governo, e i Black Bloc. Sono tanti, hanno i volti mascherati, con sé portano bastoni e scudi arrangiati con materiale trovato qua e là.

La rottura tra i due gruppi è immediata. Circa tre quarti d'ora prima l'inizio del corteo, previsto per le 16, il gruppo dei Black Bloc si muove, taglia a metà il resto dell'assembramento, raggiunge la testa del corteo. Dispiega lo striscione su cui si legge “Fora Alckmin/ Liberdade dos Mascarados” e comincia a correre, mettendo subito metri di spazio tra il loro spezzone e il resto del corteo.

Noi seguiamo loro: iniziano subito a sanzionare banche, a scrivere sui muri. Si muovono veloci e in un primo momento ci colpisce la loro apparente disorganizzazione. È evidente la presenza di

LA POLICIA È
TANTA,
TANTISSIMA. NON
SOLO I
FAMIGERATI
CHOQUE...

giovanissimi che, rimasti colpiti dall'immaginario rivoltoso dei BB, assaltano edicole e macchine private, ma vengono immediatamente richiamati dal resto del corteo. Hanno obiettivi precisi e le loro azioni sono radicali, rapide, colgono di sorpresa gli agenti della Policia Militar che sono schierati lungo le strade

[Video](#)

Mentre il corteo percorre Avenida Paulista gli agenti cominciano a scortarlo, camminando in file serrate a lato, seguendolo con moto e automobili.

Dopo circa un'ora di marcia, a ritmo sostenuto e inframmezzata da corse improvvise, il primo cambio di percorso. I manifestanti, diventati ora qualche migliaia, imboccano una via laterale, cogliendo impreparata la PM che è costretta a sciogliere i blocchi e a seguire il corteo nel suo cambio rotta per poi riposizionarsi.

I manifestanti scendono lungo la via laterale e arrivano in Avenida 23 de Mayo, una delle arterie principali di San Paolo. La strada è invasa, il traffico bloccato, si sente lo stridore delle frenate improvvise degli automobilisti che stavano percorrendo la strada, tra le più trafficate della città.

[Video](#)

Poco dopo un altro cambio di percorso, anche questo molto veloce: i manifestanti si arrampicano su per una rampa erbosa che costeggia l'arteria, muovendosi in direzione della Prefeitura e del centro della città. Da qui in poi la tensione sale, i manifestanti cominciano a muoversi velocemente, coordinati, un ragazzo con il megafono dà direttive brevi, precise.

Uno dei quattro elicotteri della Policia che dall'inizio hanno sorvolato il corteo si abbassa di molto, tanto da alzare un forte vento che spazza le foglie e la terra delle aiuole spartitraffico, crea confusione.

[Video](#)

Il corteo arriva davanti a Palacio Anchieta, sede della Camara Municipal. È un attimo e vola la prima pietra, in direzione del palazzo e dei massicci cordoni di polizia schierati in sua difesa. La reazione è immediata e violenta, spropositata. Parte immediatamente il lancio di lacrimogeni, fitto e ininterrotto, la gente inizia a correre. E con "gente" intendiamo non solo i manifestanti: per strada ci sono passanti, moradores da rua (senz'altro), gente che riempie i bar come in un "normale" week end a San Paolo, giornalisti. La dispersione è immediata: una parte, grossa, del corteo arretra e si infila in una strada laterale, un'altra, più piccola, percorre delle stradine in salita, un po' nascondendosi nei bar aperti, un po' cominciando a costruire barricate. L'aria è acre, l'odore dei lacrimogeni la rende difficile da respirare, si sentono in continuazione botti ed esplosioni, spari anche, rumori che noi non siamo abituati a sentire durante le nostre manifestazioni e che ci colpiscono immediatamente.

[Video](#)

Il tutto si svolge in pochissimi minuti: lungo la strada principale compaiono quasi subito enormi mezzi blindati, lanciati verso la direzione in cui si è disperso il grosso del corteo. Sul cofano anteriore è ben evidente la scritta CHOQUE (che tradotto in italiano significa “urto”), corpo speciale della Policia Militar: hanno le porte aperte, al loro interno si vedono gli agenti antisommossa, armati fino ai denti. Scendono di corsa, brandendo in mano fucili. Cominciano a percorrere le strade, si infilano nelle vie laterali, lanciano lacrimogeni e sparano, proiettili di gomma ma anche proiettili veri. I rumori “strani” che sentivamo, a cui non eravamo abituati. Ci si abitua in fretta, in realtà, si cominciano a riconoscere tra gli altri. Sparano per terra, sapremo in seguito, ma i proiettili di rimbalzo feriscono al meno due fotografi.

La Policia è tanta, tantissima. Non solo i famigerati CHOQUE, ma anche gli agenti che fino a prima avevano “scortato” il corteo cominciano a dare vita ad una repressione violentissima, truculenta: le macchine sfrecciano per le strade, tra le persone che riprendono aria e camminano cercando di ricongiungersi con gli altri, i poliziotti escono dalle vetture con le pistole in mano. A terra restano 3 manifestanti feriti, investiti dalle macchine lanciate tra la folla.

[Video](#)

Riusciamo ad arrivare, non sappiamo come, un po' seguendo i giornalisti un po' seguendo i rumori delle esplosioni di lacrimogeni e il fumo bianco che si alza, in Praça da Sé, una delle piazze principali di San Paolo. Nelle vie laterali della piazza continuano gli scontri, dovunque ci sono barricate incendiate. Ricompare il CHOQUE, gli enormi blindati sfrecciano in mezzo alla piazza, gli agenti scendono di corsa, si muovono a blocchi compatti infilandosi nelle vie, altri percorrono la piazza: è una vera e propria caccia all'uomo quella a cui assistiamo, senza tregua per le strade del centro di San Paolo.

Durante tutta la giornata, un insistente rumore di fondo: quello di quattro elicotteri che, anche ora, quando tutto dovrebbe essere finito, continuano a sorvolare la città. Sappiamo per certo di un ragazzo ferito gravemente all'occhio, l'abbiamo visto sdraiato a terra, circondato da un cordone di agenti della PM.

Il rumore dell'elicottero non cessa nemmeno alla sera: la mobilitazione continua, invade Avenida Paulista e Praça Osvaldo Cruz e anche qui le azioni sono radicali e la repressione violenta. In 4 restano feriti, alcuni li vediamo reggersi garze a tamponare ferite alla testa, altri portati via in ambulanza, privi di sensi. Alla fine della giornata gli arrestati di cui siamo a conoscenza sono 15, le prime notizie parlano di più di 300 in tutto il Brasile, ma si continuano a vedere automobili della Policia Militar che percorrono le strade a bassa velocità e lampeggianti accesi, accostano, si fermano. L'impressione che sia in atto una vera e propria caccia all'uomo anche quando le manifestazioni sono concluse è forte e inquietante

[Video](#)

Durante tutto il monitoraggio che abbiamo fatto delle mobilitazioni in Brasile, dall'Italia e da quando la nostra carovana è arrivata qui, abbiamo sempre sentito parlare, da tutti e in ogni occasione, della violenza della polizia, della repressione brutale che essa opera durante le manifestazioni. Ne avevamo coscienza, ma non l'avevamo vista. Ora invece sì, si è impressa a forza di suoni, di odori, di immagini truculente, di stomaci chiusi e occhi aperti e attenti.



GLOBALPROJECT
PRODUCTIONS

**CC creative
common**